Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 72 (1930)

Heft: 10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

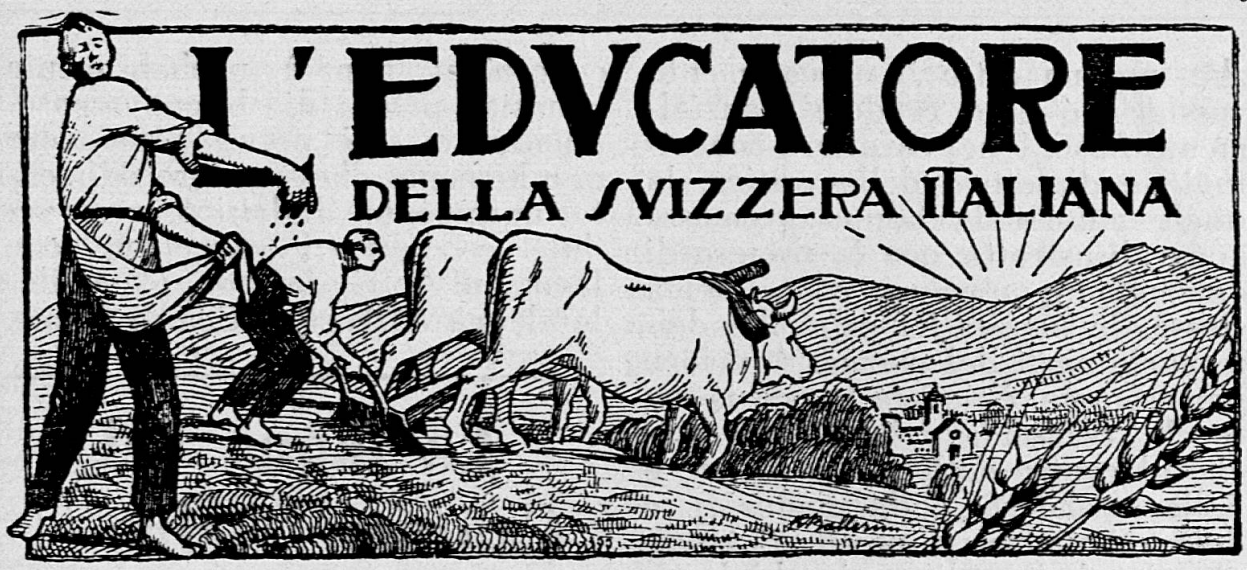
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 72° LUGANO, Ottobre 1930 N. 10



Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Critica Dantesca

E' ormai celebre l'opera di Carlo Vossler sulla Divina Commedia, **Die Göttliche Komödie,** Entwicklungsgeschichte und Erklärung, apparsa in quattro volumi dal 1907 al 1910, ristampata nel 1925, e tradotta anche in italiano.

I primi tre volumi illustrano le fonti scientifiche e dottrinali del mondo dantesco; lavoro di erudizione e di coordinamento per il quale bastava approfondire quelle nozioni di storia colturale e di assimilazioni dantesche che già erano patrimonio comune della critica. Il Vossler assolvette magistralmente il compito, e ne fu assai lodato.

Il quarto volume invece, consacrato alla poesia dantesca e alla risoluzione di ciò che si usa chiamare il «problema estetico» della Divina Commedia, suscitò fin da principio dissensi e riserve esplìcite, in ispecie tra i critici idealisti italiani. L'autore si trovò malsicuro nelle posizioni assunte, e rifece il cammino percorso modificando e a volte rovesciando le idee di prima. Quasi trapasso da un'edizione all'altra diede alla luce nel 1921 un volume di saggi, **Dante als religiöser Dichter,** nel quale tentò una interpretazione religiosa della poesia dantesca.

Su queste oscillazioni e incongruenze ha pubblicato recentemente un acuto saggio il Dr. Arminio Janner, lettore all'Università di Basilea («Karl Vossler und die aesthetische Erklärung der göttlichen Komödie), (1). Troppo lungo sarebbe seguire punto per punto la disamina che il Janner fa degli errori del Vossler. E' una analisi incalzante, che scuote gravemente la reputazione del Vossler come critico dell'arte, e che non mancherà di avere un'eco negli ambienti dell'alta coltura. Rilevasi anzitutto la poca convenienza del tono usato nel trattar tanto soggetto, le spiritosità fuor di proposito e le facili arie sbrigative che sanno di sprezzo. Si mette a nudo la mancanza di una base sicura di giudizio, causa prima della scarsa autonomia di fronte alle suggestioni della moda spirituale, e di tutte le evoluzioni e contraddizioni del Vossler. Il rovesciamento de' criteri nella valutazione del «Paradiso» è tale da rasentare le teoriche marinettiane. Ma l'errore più grave,

1) *Schweizerische Rundschau. (Agosto 1930).*

che inquina tutto il procedimento vossleriano e lo rende sostanzialmente falso, è nel carattere concettuale e dialettico della critica, la quale muove da talune premesse generali astratte, con la pretesa di determinare a priori, con il tema stesso, le possibilità estetiche delle varie parti del poema. A priori, per esempio, è negata la poesia nei cerchi profondi dell'inferno, poichè al centro della Terra Dante è nella pienezza della materia; e del pari a priori è negata (1.a edizione) nel «Paradiso» giacchè lassù, tutto è spirito; il trionfo della poesia dantesca sarà naturalmente all'ingresso dell'«Inferno», dove si equilibrano e s'integrano materia e spirito! Ciò vuol dire non fare i conti con quella facoltà creatrice che è la fantasia del poeta, e che a dispetto degli schemi più convenzionali si riafferma con la sua vitalità e la sua concretezza quando meno si pensa. Non v'ha architettura logica o presupposto teologico che valgano a incatenare il poeta, quand'egli sia veramente poeta.

Janner conclude: «La generazione de' filologi che seguì a De Sanctis era troppo impegnata nei moduli della ricerca d'archivio, della pura esumazione delle fonti e della sistemazione comparativa dei particolari e dei generi per apprezzare a pieno il lavoro di lui geniale e importantissimo. Gli ultimi trent'anni del passato secolo furono per così dire perduti per la comprensione estetica di Dante. Certo i dantisti filologi hanno saputo a volte metter la mano su elementi estetici anche delicati; ma si trattava sempre di cose accessorie, e l'interesse correva in altra direzione. L'opera estetico-critica di Vossler, benchè segni rispetto a De Sanctis un regresso, ha avuto però il merito di attrarre ancora l'attenzione dei filologi sui problemi artistici della Divina Commedia. Ed anche l'erroneità delle concezioni non è probabilmente rimasta priva di buona conseguenze; ci si è potuti persuadere per lo meno che con procedimento puramente dialettico, con vedute e costrutti soggettivi, con locuzioni spiritose, non è possibile alcuna efficace critica di Dante.

La fauna del Cantone Ticino (1)

Su quest'opera del Dr. prof. Zschokke recensita, per sommi capi, nel Bollettino della Società di Scienze Naturali, appena apparve la edizione originale tedesca, riteniamo non superfluo ritornare, poi che abbiamo la ventura di possedere, del pregevolissimo lavoro, una impeccabile versione italiana del Dr. M. Gualzata e l'opera è pertanto accessibile a tutti coloro che, nel nostro paese, si interessano a questo ramo attraentissimo della storia naturale. Crediamo di potere con sicurezza affermare che non pochi seguiranno, con vivo diletto, e con un sentimento di schietta gratidudine per autore e traduttore, le belle pagine della nitida monografia.

La materia, esposta con bene meditato ordine, chiarezza e sobrietà, senza pesantezze erudite, la prosa piana, scorrevole, naturalmente elegante, invogliano davvero alla lettura.

L'A. ha saputo riassumere, senza cadere nel farragginoso, ciò che di più importante finora è stato scritto, intorno alla nostra fauna, da naturalisti ticinesi (Stabile, Riva, Calloni, Ghidini, Fontana-Prada) e non ticinesi (Pavesi, Schinz, Fatio, Born, Fuhrmann, ecc) e che, ricorrendo in molteplici disparate pubblicazioni, non facilmente sa rintracciare chi non sia dedito a ricerche scientifiche.

Alle notizie desunte dai lavori già apparsi, l'autore aggiunge il frutto miglio-

1) Prof. Dr. F. Zschokke. *(Versione italiana del dr. M. Gualzata)* Tip. Luganese, Lugano 1930.

re delle sue laboriose e sapienti esplorazioni, aggiunge acuti e sagaci commenti, illustra, descrive vita, forma, costumi di animali, con la vivacità del naturalista appassionato, coll'arte dell'intenditore squisito di bellezze naturali e ci ha così offerto, nelle linee essenziali, un quadro compiuto della vita animale nel nostro territorio. Nella fauna ticinese si rispecchiano, conferendole carattere di straordinaria varietà e ricchezza, le condizioni originalissime topografiche, climatiche del nostro paese, l'influsso delle sue vicende geologiche e l'opera dell'uomo.

Questi fattori l'A rileva e chiarisce nella parte introduttiva del suo lavoro. Fatto singolare, degno di menzione, e che si manifesta pur nella flora, la presenza promiscua, in parecchie località del Cantone, di specie settentrionali e meridionali. Tipico il caso dei topi campagnuoli e delle talpe (animali di origine meridionale) che in alcuni posti del Ceresio vivono accanto ai topi delle nevi (Microtus nivalis) e ai toporagni alpini, mentre altrove, si trovano soltanto sulle più alte vette. Ancora, sulle rupi del S. Salvatore, a soli 350 metri di altitudine, nidifica il picchio muraiolo e lungo la strada soleggiata, tra Cima e Porlezza, svolazzano *Erebie* proprie delle Alpi, insieme con locuste, farfalle e cavallette delle contrade meridionali.

La viva, pittorica descrizione dei vari gruppi di animali che popolano il nostro paese, ha inizio dalle forme di modeste proporzioni che abitano i luoghi più remoti ed inospitali delle Alpi: sono: la pulce dei ghiacciai che, a migliaia di individui, forma macchie azzurro-scure sulle nevi indurite del Basodino, del Campo Tencia, dell'Adula: sono calabroni, ragni, acari purpurei, che salgono alle più alte cime; sono lepidotteri variopinti onde alcune regioni (Fusio, Campolungo) vanno giustamente celebrate.

Nè l'A. dimentica la vita che brulica, talora intensa, pure nei freddi laghetti alpini, costituita da insetti, conchiglie, vermi, e dalla pleiade di crostacei *(Plankton alpino)* dalle forme leggiadrissime, appena visibili ad occhio nudo, trasparenti come l'acqua che li ospita.

Cita l'A. i risultati delle ricerche del Fuhrmann che, nelle sole acque dei laghetti di Piora, trovò non meno di 229 specie di animali.

Un successivo capitolo tratta pure la fauna, di umili proporzioni, del gruppo degli invertebrati che ha sede nelle valli ed al piano. E segue, anche qui, una colorita rassegna delle forme più peregrine e più vaghe alla quale rimandiamo il lettore bramoso di sapere e di diletto. Ci basti accennare ad un coleottero dal più bizzarro aspetto, dalle più strane movenze, di un bel verde tenero, la *Mantide religiosa,* assai frequente sui colli soleggiati del Sottoceneri, e che assai conferisce al carattere meridionale della nostra fauna. A proposito dei molluschi che ebbero, a suo tempo, nel luganese Stabile un valente studioso, rileva lo Zschokke che il numero delle specie è relativamente esiguo (78) e tenta dare di questa povertà della fauna malacologica la spiegazione, sia riferendosi alla lentezza onde questi animali invadono nuove terre, sia agli ostacoli che incontrano. Tra questi, novera l'A. le selve castagnili che rappresentano per i molluschi una sede quanto mai sfavorevole. Il massimo di diffusione hanno chiocciole e conchiglie sui caldi declivi del Sottoceneri, dove ricorre, in numerosi individui, la specie meridionale *Cingulifera cingulata,* facilmente riconoscibile alla striscia bruna che orna la conchiglia.

Un capitolo a parte, e forse il più interessante, anche per i riflessi di ordine pratico economico, dedica l'A. alla fauna del lago di Lugano la quale, pur essendo costituita da animali variamenti collocati nella scala zoologica, forma un mondo a sè con distinte caratteristiche determinate da un ambiente a confini chiaramente definiti e che offre, in zone diverse, condizioni di vita particolarissime. Con rapidi tocchi maestri accenna pertanto lo Zschokke a molluschi *(Paludine)* crostacei *(gambero,* quasi scomparso) insetti (Efemere, Tricotteri) che popolano, fra le piante acquatiche, la così detta regione litorale, ed accenna pure alla fauna abissale che vive sul fondo costantemente freddo ed oscuro del lago, ed è formata (secondo Fuhrmann) da 125 specie di animali appartenenti alle più svariate tribù.

Notevoli fra essi un acaro *(Neolebertia rufipes)* superstite dell'età glaciale ed un verme *(Planaria alpina)* pure frequnte presso il margine dei ghiacciai e le gelide sorgenti dei monti. Notevole altresì una piccola conchiglia dal guscio sottile *(Pisidium luganense)* che trascorre i suoi giorni nelle massime profondità del lago (metri 288).

Più a lungo si indugia l'A. nella illustrazione della Itiofauna (pesci) ceresiana, la quale si compone di circa 23 specie indigene, di qualche specie marina (ghiozzo e persico sole) e di alcune specie (coregoni e salmerini) importati dai laghi al nord delle Alpi. La grande maggioranza dei pesci vive nella zona costiera (litorale). Coregoni salmerini ed agoni vivono invece in alto lago (zona pelagica), si nutrono della microfauna e della microflora sospese nelle acque (plankton) e rappresentano il maggior reddito della pesca: i primi salmerini furono immessi nel lago di Lugano nel 1896 con i coregoni. Già nel 1914 la statistica registrava circa 30.000 esemplari catturati, degli uni e degli altri. Interessanti le notizie intorno agli agoni che gli zoologi fanno derivare, per adattamento alle condizioni di acqua dolce, dalle cheppie, pesci marini affini alle aringhe le quali, un tempo, periodicamente risalivano dal Mare Mediterraneo ai laghi del versante meridionale delle Alpi.

Rileva infine l'A. le vicende della pesca nei passati secoli, i fatti che contribuirono all'impoverimento delle acque, gli sforzi che le autorità e gli enti privati hanno compiuto per l'incremento della piscicoltura. Basti dire che esistono, oggi, 20 incubatori (sorse il primo ad Agno nel 1907) che soddisfano interamente ai bisogni del Cantone e che, nel periodo dal 1923 al 1927, furono immessi nei laghi e nei fiumi circa 40 milioni di avanotti.

I rimanenti capitoli del prezioso compendio dello Zschokke trattano partitamente le altre classi dei vertebrati (anfibi, rettili, uccelli, mammiferi) con lo stesso spigliato andamento descrittivo, con ricchezza di accenni biologici, colla medesima preoccupazione di porre in evidenza ciò che è nota caratteristica locale della fauna ticinese e la convivenza, sul nostro suolo, di elementi della più svariata origine.

Particolarmente animato, vario, attraente, il quadro che l'A. ci offre sull'avifauna, ricca assai di specie stazionarie e migranti. Mentre la Svizzera conta, secondo Fatio, 357 specie di uccelli, ne conta il Ticino, da solo, secondo il Riva, 268.

E' tutta una schiera di leggiadre forme che l'A. richiama collocandole sullo sfondo del ridente domestico paesaggio e dell'austero luminoso paesaggio alpestre. E passano così dinnanzi alla nostra immaginazione: i *gabbianelli* che riempono colle loro strida il golfo di Lugano e descrivono nell'aria arditi, ampi giri sia che sul lago rumoreggi la tempesta sia che le acque si stendano placide, il *nibbio nero* che quasi senza batter ali, di primavera, rotea lentamente sul lago staccandosi dai dirupi del Generoso e del S. Salvatore, l'aquila reale che in aspra lotta con l'uomo ha saputo ancora mantenere incontrastato dominio su alcune vette eccelse del Basodino e del Gottardo, il *biancone* altro rapace predatore che nidifica nel Malcatone, nel Generoso, il *fringuello nivale* che nel cuore dell'estate svolazza in stormi che paiono nuvole, vaganti attorno alle cime, *i lucherini* al margine dei torrenti spumosi, le *ballerine* che, scodinzolando risalgono di pietra in pietra di cespuglio in cespuglio, il corso fino del Ticino fino a 2000 metri, il *merlo acquaiolo* che pesca la preda nel Lago di Sella e discende d'inverno a valle e bagna, frullando, il bianco petto nelle onde dei fiumi, e infine la garula schiera degli uccelli canori, *pettirossi, fringuelli, cinciallegre, capinere,* di cui sembra sia particolare dovizia sui morbidi fianchi della Collina d'Oro.

L'ultimo breve capitolo dell'opera in discorso si occupa dei mammiferi selvatici del nostro paese, una quarantina circa di specie che appartengono, in prevalenza, agli ordini dei rosicanti (scoiattolo, ghiro, ermellino, marmotta, topi, ecc.) degli insettivori (talpa, riccio) dei volitanti (15 specie). Come l'avifauna, così i mammiferi hanno subito e vanno subendo, da parte dell'uomo, profondi mutamenti nella loro compagine e nella loro diffusione. Degna di nota la scomparsa dei più grossi mam-

miferi. L'ultimo stambecco fu ucciso nel 1583 sul Monte Prosa. Più a lungo si vide il lupo nel nostro territorio. Un esemplare fu ucciso presso Bellinzona, ancora nel 1862. La più tenace resistenza all'uomo oppose l'orso bruno. Secondo l'elenco compilato dal compianto Ghidini e che comprende il periodo del 1883 al 1898, quasi ogni anno comparivano orsi nella Mesolcina e nel Ticino. Oggi, solo avanzi di ossa nelle caverne del Sottoceneri narrano di tempi relativamente recenti in cui l'orso assaliva ancora il gregge e nelle radure pascolavano branchi di cervi.

Abbiamo stimato opportuno riferire, un po' più ampiamente di quanto si suole intorno al contenuto della nuova pubblicazione che tocca così da vicino la storia naturale del nostro paese. Sappiamo che il Lodevole Dipartimento della Pubblica Educazione con ottimo divisamento ha acquistato per le biblioteche scolastiche alcune centinaia di copie del volumetto dello Zschokke. E da augurare che i docenti sappiano per intero, apprezzare il vantaggio di questo lucido compendio ricco di notizie utili per il loro insegnamento. Ed è pure augurabile valga loro di incitamento a più vivo ed attento studio della natura, studio che non è fatica, ma ricreazione che rasserena lo spirito e più lietamente lo dispone al quotidiano lavoro.

Dr. MARIO JAEGGLI.

Impressioni di mare e di terra

Genova - Algeri - Amsterdam

(Dal diario di viaggio).

I.

31 Agosto 1929.

Proprio l'estate in cui avevo risoluto di far vacanze patriottiche ed igieniche, senza varcare cioè le patrie frontiere, decisa a riposare nel senso più compiuto della parola; proprio quest'estate doveva capitarmi fra capo e collo la fulminante proposta di una mia collega, la quale, incontratami un bel matiino di luglio, mi annunciò fieramente, sventolandomi sotto il naso un prospetto multicolore: «Vado in Africa! Viene anche lei?»

E, sfogliando il prospetto: «*Africa:* un giorno ad Algeri, e poi lo stretto di Gibilterra, la costa iberica, il Golfo di Biscaglia, una capatina in Inghilterra e infine: Amsterdam, le dighe, i canali... E tutto per ...» (qui l'intuitiva collega abbassò un po' la voce enunciando una sommetta così sproporzionatamente piccola a paragone di tanta promessa, che, scavalcando a priori ogni altro possibile ostacolo, decisi con leggerezza entusiastica: «Si, vengo anch'io»).

Così fu che una sera di fine agosto ci imbarcavamo a Genova sul «Prinz der Nederlanden», bella e comoda nave olandese proveniente dalle Indie.

Verso le 17 del memorando sabato l'«omnibus» dell'Albergo Britannia ci scodella sulla banchina del Molo dei Mille. Ed ecco ergersi dinnanzi a noi l'alto fianco convesso del Prinz, dove s'aprono le lunghe file dei finestrini tondi e opachi come occhi senza sguardo; ecco la passerella a sommo della quale brulicano marinai e passeggieri. Si sale lentamente, non senza emozione... «Sono a bordo» mi dico ponendo piede sulla tolda della nave. E, non so come, un fiotto di ricordi di letture salgariane mi fa ressa al cervello. Come una strana melodia evocatrice riemergono i termini marinareschi risuscitati dalla vicenda vissuta: il ponte, la tolda le murate gli alberi, le sartie, il cassero....

Presentati i biglietti, consegnati i passaporti, scendiamo a casaccio la prima sca-

letta alla ricerca delle nostre cabine. «Double V», ci ha detto un marinaio. Ci spingiamo pei corridoi senza speranza di orientarci dentro lo stretto e scuro labirinto, mentre davanti e dietro a noi un gregge di anonimi compagni, cerca, si urta, sbuffa, s'impazienta in tutti gli idiomi del mondo civile. Loro non risponde che l'enigmatco, muto sorriso dei «Malesi», falange di sveltissimi inservienti gialli, scaglionati sul nostro cammino a trasportare valige, a schiuder porte, a distribuire e ad installare l'impaziente schiera dei nuovi arrivati per classe e per cabina.

«Double V». Ecco la *nostra*. Tre cuccette di cui una sotto il finestrino, le altre due sovrapposte lungo la parete interna. Scelgo per me la più alta, alla quale vicinissimo ronza il ventilatore. Due lavabi; un armadio. dentro una rete sospesa al soffitto, tre grossi anelli di salvataggio. Ci accorgiamo, scoprendoli, che l'idea del pericolo, di un po' di pericolo, ci fa piacere.

Dalla finestruola poco si scorge: la muraglia del molo e una coppia di carabinieri che passeggia in su e in giù su quei noti sassi di terra genovese, di terra italiana, di terra europea che, oggi per la prima volta, abbandonerò.

Ripongo alla meglio la mia roba e risalgo in coperta. Accanto a noi è ormeggiato l'*Augustus*, il colosso della compagnia di Navigazione Generale Italiana. Il suo scafo supera in altezza il ponte di comando del Prinz. I suoi capaci fianchi formicolano di marinai scamiciati e a piedi nudi intenti a scopare, a lavare, a spazzolare, a lucidare:

Anche sul «Prinz» si lavora. Sopra la stiva manovrano le gru. Le dirige, un genovese dall'imponente musculatura d'atleta, accompagnando certi suoi comandi lenti e cantati con un eloquentissimo e vivace moto delle mani e delle braccia, mentre con lento giro quegli altri docili, instancabili bracci metallici sollevano e calano casse, sacchi, ceste, bauli...

Da terra sale ancora gente: marinai, ufficiali, facchini, doganieri, guardie fasciste, coloniali, che popolano il ponte di gruppi pittoreschi. Passa un operaio correndo: Baciccia, o martéo! A prua è steso il bucato dell'equipaggio: tovaglie, lenzuola, panni di cucina, bluse di marinai. Due superbi cani scodinzolano intorno ai loro padroni affaccendati.

Il sole sta per tramontare. Partiremo in ritardo.

Alle 6,30 squilla la campana della cena. Scendiamo a malincuore le due branche di scale che sboccano davanti alle porte della sala di seconda classe ed entriamo.

Non fossero le finestre alte ed ovali e la leggera inclinazione del pavimento, nulla a prima vista sembrerebbe differire dall'arredamento di un buon ristorante di terra ferma. Ma ecco le stoviglie massicce, le tavole e le sedie a piede fisso a ricordarci l'insidia invisibile dell'infido elemento che ci sopporta. Il tramonto si riflette luminoso sul legno dorato delle pareti. Sopra ogni tavola ronzano sommessi i ventilatori. La nostra è quella dei «francesi»; occupata quasi per intero da una famiglia parigina diretta ad Algeri: una signora anziana dal viso stanco; un'altra giovane, rigida e brusca; un bimbo; una adolescente smorfiosetta e capricciosa, tutti vestiti a lutto tutte vibranti di una irritazione dolorosa che sembra protestare contro la festosità di chi li circonda.

Ecco i *Malesi* recanti la prima portata Il «menu» ne annuncia sette. Addio salutari digiuni, platonici proponimenti, estetiche aspirazioni! Chi più resisterà a un «filetto di bue Guglielmina»? A un «capponcino Princesse»? A la «bombe à l'orange» e a quant'altre leccornie il buon cuoco olandese ha preparato a nostra tentazione e perdizione? Di tutto si assaggia un po', il piatto nazionale non escluso, nel quale la saporita salsa dell'arrosto si mescola allegramente al succo zuccherino delle albicocche di scatola...

Alle frutta, nuova irruzione di malesi in ischiera, brandenti ciascuno una bottiglia di Champagne appena sturata. In un baleno le coppe schiumano ricolme. Alla tavola degli olandesi un ufficiale di bordo si è alzato per il brindisi inaugurale: «alla fortuna della nostra crociera e alla salute degli assenti» mentre scrosciano da ogni parte gli evviva accompagnati dal tintinnio dei bicchieri.

Si parte. Fischia la sirena. Un sordo rumore di catene nelle viscere della nave ci

avverte che l'ancora vien levata. Poi, lentissimamente, cominciamo a muoverci. Vediamo le finestruole dell'«Augustus» passarci vicine, l'una dopo l'altra. Ci precipitiamo in coperta. I vaporetti rimorchiatori trascinano silenziosamente il Prinz, che sotto la pressione delle eliche, comincia a fremere; le macchine rombano; brevi squilli annunciano i comandi; il moto accelera.

Tutti i passeggieri sono saliti. Addossati alla murata contemplano in silenzio la sponda che s'allontana con le mille luci per la collina; il molo che rimpicciolisce, impallidisce, scompare. Usciamo dal porto su di un mare di madreperla. Verso ponente una tenue striscia rosea indugia ancora all'orizzonte. Le campane di Genova suonano l'Ave Maria.

Accanto a noi, nera sullo specchio d'argento, scivola una barca a vela che rientra spinta dal pescatore a lunghi colpi di remo. Così piccolo l'uomo: così grande il mare.

Più tardi salgo sul ponte di prua. E' scesa la notte. L'albero di trinchetto, altissimo, immerge la sua cima nel cielo profondo, irto di stelle. Il mare si stende lontano in uno sterminato buio vellutato. Dentro quel buio la nostra nave procede rapida e sicura.

A notte alta, issata nella mia cuccetta, tento di dormire. Di fronte a me la finestruola tonda e, nel suo cerchio, pallidi nel bagliore notturno, un po' di cielo è un po' di mare: le onde che sfilano spumeggiando con uno scroscio uguale. La cucetta vibra al rombo delle macchine; ronza il ventilatore. Riddano i pensieri; si ripiegano nel ricordo, si tendono nell'attesa, si perdono nella trama agitata dei sogni.

Domenica, 1.o settembre.

Quando apro gli occhi è l'alba. Cielo di oro. Mare azzurro. Odo dei passi leggeri nel corridoio. Poi un comando. Voci di fanciulli.

La mia compagna dorme, immobile, ignara. Io sonnecchio ancora un po', assaporando la dolcezza dell'ora mattutina, oggi più che mai satura di promesse. Infine mi decido a scender cautamente la scaletta del mio giaciglio. Saranno le 7: le 7 del primo giorno in mare. Con insolita attenzione mi accingo a far uso di brocca, di catino, di bicchiere e di bottiglia, questi ultimi due provvidenzialmente stretti in lucide molle d'acciaio che ne assicurano le stabilità. La cabina, che vado esplorando nei più reconditi cantucci, mi serba una serie di sorprese nella scoperta di armadi, di cassetti e di reticelle complementari, abilmente dissimulati a capo e appiè delle cuccette e nei vani delle pareti. I lavabi stessi, chiudibili ad armadio come certe scrivanie, celano un'insospettata riserva d'acqua e di asciugamani di bucato: scoperte tutte che mi pervadono di un gradevolissimo senso di elegante comodità.

Verso le nove ci troviamo a colazione. Il malese No. 58 addetto al nostro servizio particolare ci sottopone una lista di ben 22 cibi e bevande redatta nelle due lingue di bordo: l'olandese e l'inglese. Tentenno un momento fra i sette od otto piatti di uova cucinate al burro, con lardo o con prosciutto, dure o semidure, le cinque varietà di formaggio e le sette qualità di pane mentre il malese s'informa a cenni se desidero tè, caffè o cioccolata, con o senza latte, caldo o freddo e con quanto zucchero. Avremmo la scelta tra il miele naturale, quello da scatola e la marmellata di fragole o di albicocche. C'è chi predilige un certo minestrone non so se di orzo o d'avena, specialità inglese non ripudiata neppure dagli americani del tavolo accanto.

Un po' per diffidenza, un po' per disperazione, me la cavo finalmente con un bicchiere di latte ed un panino imburrato. Latte condensato, s'intende, di marca svizzera e burro danese, molto salato.

Il direttore di sala, alto, biondo, biancovestito come tutti gli ufficiali di bordo, passeggia di tavola in tavola, le mani incrociate sul dorso, lo sguardo imperativo fisso sui malesi di servizio che scivolano silenziosi tra le file dei commensali recando vassoi, pile di piatti, canestri di pane... Finalmente ci è dato osservarli un po' più da vicino. Svelti, smilzi sornioni, passano camminando un po' di traverso per equilibrare la pendenza della nave: la giacca di tela rigata e i pantaloni bianchi all'eu-

ropea sembrano umiliarne la grazia birichina che trionfa per contro nel variopinto fazzoletto che portano bizzarramente annodato a sommo del capo e nelle minuscole ciabattine nere di cui si sbarazzano con mossa impercettibile, ogni qualvolta varcano la soglia di una sala o di una cabina.

Vorrei udirli parlare, ma evidentemente il silenzio è di consegna. Tutta la loro esuberante vivacità brilla appena contenuta, nel lampo furbesco dei loro sguardi.

Fuori scintilla il mare spargendo di ondeggianti arabeschi luminosi il soffitto della sala.

Vuotato il mio bicchiere salgo in coperta. Altro da esplorare: anzitutto le due passeggiate di babordo e di tribordo dove invitano alla contemplazione ed al riposo le indispensabili sedie a sdraio allineate in doppia fila. Dopo lunga ricerca riesco a scovarne una ancora libera della quale mi affretto ad assicurarmi l'usufrutto fino a viaggio ultimato sborsando i primi 6 fiorini del mio gruzzolo olandese.

Ci si allunga dunque in vista del mare turchino cupo, aspirando profondamente la fresca brezza odorosa di sale, pregna di umidità che ben presto ricopre cose e persone d'un liquido velo attaccaticcio.

Dal contegno e dal vestire dei miei vicini arguisco d'esser capitata nel quartiere americano. Raccolti in gruppi silenziosi gli uomini leggono o fumano, mentre le signore conversano fra loro.

Intanto è apparsa l'orchestra per il concerto mattutino: tre olandesi. Il pianoforte è stato trascinato fuori a forza di braccia da un inesplorato nascondiglio per opera di altri due malesi, sbucati come gnomi chissà di dove, e che scompaiono con uguale rapidità, appena lo strumento è stato legato alla parete mediante un paio di solide funi.

Quasi aspre ci percuotono l'orecchio e l'anima le prime note di un «pot-pourri» della Geisha che coprono a un tratto la tenue e indefinibile canzone della nave: fatta di fremito di onde, di respiro di vento...

La passeggiata si anima. Tre bimbi dal visino ovale e dagli occhi obliqui si trastullano schiamazzando intorno agli americani impassibili, sorvegliati a distanza ta una donnina in miniatura, gialla e bruttina, avvolta in uno strano drappeggio fiorato; qualche coppia di nazionalità non ancora accertata passeggia, noncurante delle brezza che scompiglia gli abiti e arruffa i capelli. Un crocchio di olandesi si stringe davanti alla porta del bar.

Ed ecco i malesi con l'aperitivo: un maraschino che m'infiamma la gola. Sono le 11. Una campanella speciale chiama a pranzo i bambini. L'orchestra se ne va. Degli adulti, chi s'indugia, chi s'avvia verso la cabina: in prima fila le signore ansiose di presentarsi inappuntabili e puntuali ai puntualissimi pasti del Prinz. Mezz'ora dopo il ponte è deserto.

Pranzo memorando quanto la memoranda cena. Alle fiamme non ancora estinte del maraschino fa seguito l'incendio di una pepatissima minestra olandese. E, quasi non bastasse, inghiotto poco dopo una cucchiaiata di riso condito di «curry»...

«E se non piangi, di che pianger suoli?. Mi sembra, a un certo punto, di coglier al volo un sorrisetto sornione del direttore di sala... Anche i malesi sogghignano.. Ma non sono la sola con le lacrime agli occhi.

A consolarci di tanta arsura ecco finalmente il piatto dolce,e pezzo forte del cuoco e le frutta servite nel ghiaccio, deliziosamente fresche. Dopodichè un impellente bisogno di moto ci spinge in coperta. Ma neppure una profumata tazza di ottimo caffè nero riesce a fugare l'umiliante senso di sazietà e di oppressione che ci rende grevi e sonnolenti. L'afa ed il silenzio che l'ora della siesta impone alla nave intera minacciano di soffocare ogni più lodevole tentativo di reazione; si che per non soccombere al sonno che vince a poco a poco anche i più restii mi associo alla mia compagna per un giretto di esplorazione.

Le sale son deserte; nelle cabine si dorme; pei corridoi, accucciati o sdraiati per terra, sonnecchiano i malesi, abbandonati in istrani atteggiamenti quasi animaleschi; uno ne vediamo, supino, le braccia aperte, come morto. Alcuni pochi fumano di nascosto: al nostro appressarsi emettono una voce di allarme che passa ripetuta di bocca in bocca per tutto il corridoio. «Buon giorno» diciamo ridendo. «Buon giorno» ri-

spondono alla meglio, strascicando le vocali con voce aspra e gutturale. Li sento per la pirma volta e, a dir vero, sono un po' delusa. In coperta, ciascuno sulla propria sedia, dormono gli americani. Di ufficiali nè di marinai nessuna traccia. Ci spingiamo fino alla «Grenzlinie», l'estremo limite della seconda classe a prua e a poppa. Silenzio. Sonno. Chiuso il bar. Vuota la sala di lettura. Sopra il piano un cartellino con la scritta: Dalle due alle quattro preghiera di non suonare. Esasperate ci arrampichiamo sulla tolda. Quassù almeno spira un filo d'aria e sopra le nostre teste ride il più bel cielo azzurro, non più limitato dal basso soffitto delle passeggiate. Verso prua si staglia erto contro il cielo il ponte di comando. Le scialuppe allineate ai due lati spiccano bianchissime sul turchino delle onde...

Anche i bimbi mongoli, un maschietto e due bambine, si sono rifugiati quassù con la loro nutrice. Ci osserviamo a vicenda, non senza simpatia. I bimbi si rincorrono ridendo. «Helena, Rosa, Christian» presenta la nutrice, additandoli, e continua, intercalando balbettamenti olandesi e inglesi a parole malaiche: «Babbo di Amsterdam — mamma di Giava — morta laggiù, nella colonia».

Altri bimbi son saliti e con essi altre nutrici e un'infermiera bianca e bionda. Un marinaio, sbucato da una delle tante scalette, si accinge a lucidar cantando la già lucida ringhiera del parapetto. Udendoci parlare italiano, s'interrompe, ci guarda, sorride e riprende a strofinare, stavolta zufolando un ritornello di «Rose-Marie».

Rasserenate e contente ridiscendiamo poco dopo fra i dormenti del piano di sotto in attesa dell'ora del tè.

Verso le cinque ecco i malesi coi vassoi carichi di tazze che posano un po' dappertutto: sui tavolini, sui bracciuoli delle sedie sulle bitte, sulle ginocchia delle signore. «One? Two?» domanda il No. 58, offrendomi lo zucchero, mentre, il 42, uno dei più lesti e birichini, mi versa la bollente bevanda, e un terzo passa coi panini e un quarto coi biscotti. Ce ne devono essere più di cento a bordo: camerieri, sguatteri, lavandai, non sempre visibili; ma dovunque presenti, pronti ad ogni cenno dei loro massicci padroni del nord.

L'orchestra ha ripreso il suo servizio. Sgomberate le tazze del tè, chi si riadagia con un libro in mano, chi appoggiato al parapetto contempla la scia della nave, chi passeggia fumando e chiacchierando. Il mare scintilla di mille pagliuzze. Ad oriente il cielo comincia ad incupire in un'ombra violacea.

E l'ora ristoratrice in cui l'afa cede alla frescura serale e l'anima s'adagia nella contemplazione serena di quanto la giornata le ha recato di nuovo e di vitale.

E nella pace presente già vibra vivificante l'attesa dell'indomani.

«Alle quattro del mattino, Algeri» ci ha promesso un marinaio; per cui decidiamo di coricarci presto, a costo di rinunciare al «tè della buona notte», servito verso le dieci, in uno coi soliti eccellenti panini gravi di, baluardo sicuro contro eventuali, ma non probabili notturni stimoli d'appetito... Poco dopo le nove sale e coperte cominciano a sfollarsi, mentre pei corridoi fruscia un anticipato andirivieni di signore e di signori in accappatoio ed in pigiama...

Lunedì, 2 settembre.

Svegliata alle 7: «Di Algeri neppure la traccia», mi avverte la mia compagna affacciata al finestrino, oltre il quale vedo sfilare delle alte creste di spuma. La nave rulla sensibilmente cullandomi da un fianco all'altro. Dolce sapersi vagamente in balia di forze immani; dolce indugiare fantasticando.

Sbucata in coperta mezz'ora dopo, mi salvo a stento dai copiosi getti d'acqua di cui i marinai infervorati della pulizia mattutina, inondano il pavimento tosto preso d'assalto a poderosi colpi di spazzolone.

Il cielo è basso, l'orizzonte nebbioso. A poco a poco dal grigiore delle nubi e dell'acqua un grigio più opaco sorge: la catena dell'Atlante. «Africa» penso, ma senza persuasione. Così forsi avrei immaginato l'avvicinarsi della costa inglese, non quella del Continente nero. Poco dopo avvistiamo la massa fosca delle case d'Algeri. I malesi regolano gli orologi di bordo sulla

ora africana, accompagnando l'operazione con sorrisi furbeschi e spiegazioni poliglotte. Già si delinea il porto: ecco la muraglia del molo. Molti passeggieri, specie italiani della terza classe, si apprestano a sbarcare. E con essi i francesi della nostra tavola. Algeri, la bianca, si mantiene ostinatamente grigia. Adagiata in parte lungo la costa, in parte arrampicata sulla collina, il suo aspetto ci fa pensare a una città di porto qualunque, un poco in decadenza, nella quale un frontone di edifici pretensiosi e senza stile piantati in prima fila tentano di nascondere la miseria di vasti quartieri trasandati.

Il Prinz manovra lento ed impacciato, ormai vicino alla banchina. Dalla riva una schiera di monelli arabi e negri si son buttati in acqua e s'avvicinano a nuoto gesticolando e gridando parole incomprensibili in tono d'incitamento. Il loro vocio selvaggio, che ha del latrato e del lamento insieme, ispira pietà e ripugnanza. Alcuni passeggieri gettan loro qualche soldo. I ragazzi si tuffano con indicibile destrezza per ricomparire dopo pochi secondi recando trionfalmente la moneta in bocca. E il gridio ricomincia, più molesto ed insistente: scorante saluto di accattoni alle porte della città.

Un rimorchiatore che trascina otto barconi allineati a guisa di ponte s'è fermato a babordo. Dal Prinz vien calata la passerella e comincia la sfilata di chi scende.

All'uscita del porto due autocarri un po' sbilenchi accolgono i turisti avidi di sensazioni africane; ed eccoci lanciati per le strade della città. Ci passano accanto, in un nuvolo di polvere, carri carichi di enormi pesci, vecchie auto dai parafanghi ammaccati; trams arrugginiti nei quali han preso posto alla rinfusa cittadini europei, arabi intabarrati e donne velate. Infiliamo il cancello del giardino botanico. La nostra guida, — faccia d'avventuriero franco-arabo-spagnuolo — ci decanta in quattro lingue le meraviglie della flora di cui non riporto che una vaga impressione di alti alberi polverosi e di vaste chiome irte di foglie dure.

«Qui è morto schiavo Cervantes — grida la guida nella quinta lingua del suo repertorio — il grande scrittore «espagnuolo» che ha scritto» il Don Quixote...» Ma già siamo fuori del giardino e la vettura s'inerpica su per la collina tra pendii di terra riarsa, poveramente rivestita di erbe e di sterpame; coltivata qua e là a ulivi e a bassi vigneti che producono, ci assicura la guida, un vino vantato migliore dei più rinomati vini francesi. Qualche *villetta* moresca ornata di colonnine e di archi acuti appaga finalmente l'occhio assetato di aspetti orientali. Ad uno svolto, ecco balzarci incontro, arrampicato sul pendio rosseggiante del colle, un cimitero: tra i cipressi cupi un bosco di esili cippi bianchi, uniformemente inclinati, quasi sotto un'invisibile raffica di vento. Brevissima visione, subito inghiottita da un'alta siepe di fichi d'India spinosi e polverosi, sorti come una cresta a sommo del muro che fiancheggia la strada. Pagine di Pierre Loti, pregne della sottile malia di tristezze esotiche tornano alla memoria. Ed eccoci permi sul dorso della collina, in vista del golfo sfumato nella foschia dell'ormai caldissimo giorno.

Ai nostri piedi, *Algeri*. «L'antica Icosium, commenta la guida, caduta nel XVI secolo sotto la dominzione spagnuola. Passata quindi nelle mani del Padischah, vien conquistata dai Francesi nel 1830. Ecco la Casbah, vertice dell'Algeri turca i cui bastioni sono stati abbattuti, ricostruiti e nuovamente demoliti per ricongiungere la città antica coi vasti sobborghi di Mustapha e di Saint Eugène. Ecco il porto, uno dei maggiori del Mediterraneo, distante 800 km. da Marsiglia. *Algeri* conta oggi 97000 abitanti di cui 420000 Francesi: e si stende in semicerchio sulla costa della baia per ben 16 chilometri».

Mezz'ora dopo rientriamo in città per un'antica porta diroccata, vestigio della magnificenza araba di altri tempi ed eccoci primi all'entrata di un edificio della facciata nuda e poco pulita che il nostro cicerone ci spiega essere una fabbrica di tappeti orientali. Dentro stanzoni semibui, dove s'allinea una serie di telai primitivi, lavorano ad infilar lane colorate nel canovaccio e ad annodarle secondo le regole dell'arte una cinquantina di ragazze e di giovinette, alcune bizzarramente vestite al-

l'europea, le rimanenti tutte drappeggiate nella tunica araba, velate o no, a seconda dell'età. Al nostro avvicinarsi cento occhi e cento mani ci fanno oggetto di un divertentissimo saggio di mimica implorante coi più impensati mezzi, evidentemente ad onta di un severo divieto, l'elemosina di un soldo.

Al ricordo dei bellissimi occhi e delle testine ricciute si associa quello di certe treccioline dure dure, sporgenti sopra la nuca, strettamente avvolte da un fettuccia verde, gialla o rossa di comicissimo effetto.

Usciti dalla fabbrica, imbocchiamo una straducola del *quartiere arabo*, il più antico e caratteristico della città, la cui visita costituirà la sensazione del giorno. Avvistatici da lontano, un branco di monelli laceri e schiamazzanti si slanciano di corsa alla nostra volta, scoppiando in poco rassicuranti grida di giubilo e di conquista. Ma qualche pedata della nostra guida più promessa che assestata non tarda a farli battere in ritirata. «In guardia dai borsaiuoli» ci avverte questa e si procede scendendo per un labirinto di vicoli e di crocicchi scuri, umidi, sudici e puzzolenti, scivolando ad ogni passo e pur senza osare di aggrapparsi ai muri viscidi. Tra le pietre del selciato, logorate dall'uso, scorrono acque di scolo trascinanti bucce di meloni, ossi rosicchiati, resti di legumi putrefatti. Sulle soglie delle case, specie di antri sen'aria e senza luce, ruzzano innumeri fanciulli; fieri profili, occhi e denti lampeggianti nei visi scuri, sorgenti, questi, come un miracolo di bellezza da quel groviglio di sozzi cenci. Gli uomini siedono o giacciono fumando o giuocandò sulle panche dei caffè e delle botteghe. Qualcuno dorme sdraiato per terra, il viso coperto da un cencio. Saranno le undici del mattino: ora di traffico e di lavoro in tutta la città: qui nulla sembra turbare l'indolenza di queste creature tranquillamente sfaccendate, spensieratamente estranee al febbrile ritmo moderno.

Ogni tanto ci passa accanto la sagoma informe d'una donna dalle caviglie inanellate. I nostri occhi che cercano i suoi incontrano uno sguardo atono, fors'anche triste sotto l'arco superbo delle sopracciglia, Fez, tabarri, sudice tuniche bianche gettano qualche chiazza più chiara sul cupo sfondo della strada e dei muri dove spesso ci sorprende la grrzia di una loggetta o di una finestra moresca.

Da una viuzza laterale giunge uno strano, malinconico suono di strumento a corda che ripete con ritmo monotono un motivo di quattro o cinque note. Poco lungi un coro di molte voci infantili ci attrae verso una delle porte più buie. «Cantano i versetti del Corano», spiega la guida, «è una scuola.

Riusciamo infatti, a poco a poco a distinguere nell'oscurità una moltitudine di teste irrequiete, dalle cui bocche scaturisce rapido, quasi recitato, lo strano canto.

«Una scuola», pensiamo allontanandoci, consci d'aver arricchito la logora parola d'una imagine e d'una risonanza nuova.

Attraverso un vicolo stretto e buio come un corridoio sbuchiamo finalmente su di uno spiazzo dove l'aria si fa più respirabile.

«Questa fu la *dimora dell'ultimo Dey*» ci avverte la guida, fermandosi davanti a un imponente edificio moresco, nel cui interno intravvediamo un cortile e un porticato. Entriamo. Di tra gli archi del leggiadro colonnato traspare la lucidezza verdaazzurra delle maioliche onde sono rivestite le pareti delle scale che conducono al piano superiore. Ed ecco offrirsi ai nostri sguardi l'interno d'una sfarzosa dimora araba. Ora fasciati d'una morbida penombra, ora ridenti in piena luce, ammiriamo i pazienti intarsi e le finissime trame dorate delle pareti, dei mobili, dei soffitti onde s'adornano le varie stanze.

Le maioliche di Costantinopoli, i cristalli di Boemia, gli specchi di Murano della ariosa sala di ricevimento; le tende, i divani, i tappeti e i cuscini negli appartamenti della favorita, capricciosamente riunite in un quadro di pittoresco splendore ci narrano con muta eloquenza di ardite imprese, di viaggi e di rapine.

«Il Dey, riprende la guida, fu l'ultimo capo dei pirati e padrone d'Algeri. Il suo palazzo era in comunicazione diretta col mare per mezzo di un lungo corridoio sotterraneo che partiva dalla camera della

favorita e gli assicurava la fuga in caso di sorpresa.

Ecco il letto della favorita e a capo di esso, scolpita nel legno e dorata, la mano di Fatma, simbolo di benedizione e di scongiuro».

Strana mano, stilizzata come un fiore, silenzioso monito di carità e d'amore smarrito nella reggia dei pirati.

Ridiscesi in cortile, congedati dalla guida, ci resta mezz'ora di libertà di cui approfittiamo per cavarci i nostri capricci personali. Sazi di miserie e di splendori moreschi, infiliamo istintivamente i portici di una delle principali arterie del quartiere europeo. Potrebbe essere una strada di Marsiglia: lo stesso variopinto formicolio di razze, lo stesso pittoresco contrasto di eleganza appariscente e di sordida povertà.

Procediamo scrutando le vetrine alla ricerca di un ricordo un po' «algerino», desiderio naturale quanto vano, in vista delle banalità internazionali offerte a prezzi proibitivi. L'inutile corsa ci dà agio, se non altro, di gettare uno sguardo di più nell'anima di questa vasta e multiforme città, dove la cupida fretta del conquistatore, sfrutta l'indigeno decaduto, senza comprenderlo e senza rialzarlo.

Stanchi, accaldati, un po' delusi, ci accingiamo a risalir la passerella del Prinz, per raggiungere la quale siamo costretti a respingere i reiterati assalti dei venditori ambulanti che si sono, nel frattempo, affollati sull banchina dove esibiscono con orientale tenacia cartoline, fotografie, acquerelli, collane, vasetti, lavori in pelle e in paglia e quant'altre cianfrusaglie la solita industria di cattivo gusto, produce a deliziare i malcapitati turisti.

Scampati felicemente a tanto flagello, saliamo a bordo, consci a un tratto di un prepotente brontolio nella regione dello stomaco.

Posto il piede in coperta siamo spettatori d'una breve, ma impressionante scena.

Due marinai, venuti alle mani con un individuo non più giovane, in divisa di coloniale, tentano di respingerlo verso la passerella per la quale aveva cercato d'introdursi sulla nave. E' un lotta sorda, interrotta solo dalle proteste soffocate del coloniale e da qualche imprecazione olandese. «Fuori!» Ansano i marinai. Il cappello dello sconosciuto precipita nell'acqua. «Voglio il mio cappello» grugnisce egli aggrappndosi con artigli di ferro alla ringhiera. Finalmente un ultimo strattone ne lo stacca ributtandolo indietro sulla passerella. «E' un'infamia» rugge l'espulso, mentre scende barcollando i primi gradini.

Ladro? Pazzo? Disertore? mi domando, mentre ufficiali e passeggieri, che hanno assistito impassibili alla lotta, si dirigono verso la sala da pranzo.

Il desinare s'è ridotto a due portate causa il nostro ritardo, a cui la puntualità olandese non perdona. Per di più la stanchezza prevalendo ormai sull'appetito non tardiamo a rifugiarci nelle nostre cuccette per un dormitina ristoratrice.

E mentre le palpebre si chiudono, lo costa algerina sfuma lentamente allontanandosi nella luminosa calura meridiana.

Più tardi risalgo in coperta di malumore. Non so che fare. Sedere con gli altri e starmene di nuovo immobile per due o tre ore? Leggere? E che cosa? Scrivere? A che pro se la corrispondenza non potrà essere spedita che fra cinqu e o sei giorni dallo scalo di Southampton? Questi cinque o sei giorni sulla nave, senza speranza di sbarco, mi pesano come una prigionia. Passeggiare? Ma tutta la coperta è ingombra di gente sdraiata che desidera esser lasciata tranquilla. Mi allungo dunque anch'io, rassegnatamente sulla mia sedia e ascolto la noia venire. Noia che diventa un insopportabile fastidio interno, un esasperato bisogno di reazione, di moto, una inquietudine più angosciosa del dolore.

Bisogna che mi scuota, che trovi uno sfogo all'incomprensibile irritazione che mi travaglia. Mi rimetto in cammino e inizio l'ennesimo giro di esplorazione per scale e scalette e cabine e corridoi. Eccomi a un tratto davanti alla porta chiusa di una misteriosa sala, a sommo della quale una scritta olandese si fa beffe di me. Attraverso una finestruola scorgo nell'interno, edificante visione, delle spalliere, delle clave, un cavalletto... Evviva! Una palestra! — Decifrato l'orario d'ac-

cesso e il nome di un autentico «trainer», me ne discendo, internamente trasfigurata, tra il gregge degli ignari compagni.

Alcune facce nuove sono apparse dopo Algeri: le due voluminose signore americane, ad esempio, che si sono installate in nostra vicinanza e, la all'ombra i piedi al sole leggeno religiosamente assorte certi romanzetti d'edicola dalle variopinte copertine; un ebreo di prima classe pallido e allampanato che ne sta ingollando il quinto bicchierino di liquore davanti al bar; un gruppetto di individui amorfi, tutti uguali nei loro «knikerbockers» color nocciuola, con quei loro visi tondi e rosei sotto gli ampi berettoni inglesi.

Ma più numerose ormai le facce note: ecco l'ufficialone d'ignoto ufficio dall'energico profilo aquilino che gli è valso il soprannome di Napoleone: eccogli a fianco la florida bionda, ricciuta compagna «*Napoleonette*»; ecco alcune belle ancora sconosciute, due studenti londinesi, l'infermiera dei bambini; il bibliotecario, alto e smilzo come un ragazzo che passa recando una pila di libri neri dal timbro d'oro; il glaucopide «Steward», dal sorriso ironico; Ossin e Mohamed, malesi al servizio del la nostra cabina; le tre sorelle giavanesi pittorescamente drappeggiate nei loro serici manti fiorati...

Si chiacchiera, si fuma, si passeggia.

La vita è tornata buona di speranze e di sogni.

Martedì, 3 settembre.

Benedetto il mattino, sempre nuova giovinezza del mondo!

A colazione è sorta verso tribordo, velata da un residuo di bruma notturna, una costa di montagne brulle. «Una sierra» mi assicura la mia compagna versatissima in cose geografiche. Man mano il velo si solleva e si squaglia, ci si scopre più bassa una striscia di roccia bruniccia sparsa di case bianche.

L'apparire di quella costa lontana che non avvicineremo ci riempie d'inaspettata gioia e di acuta nostalgia.

Facciamo rotta verso Gibilterra. Ognor più frequenti altre navi incrociano il Prinz: grandi, piccole, mercantili e di lusso, italiane, francesi, o inglesi. Qualche volta anche olandesi. Allora contemporaneamente, il Prinz e la nave sorella ammainano la bandiera di poppa e si salutano con tre profondi fischi di sirena.

Durante l'ora della siesta, nuova sorpresa: *I delfini!*

Sullo specchio luccicante delle acque si vedono balzare veloci in direzione della nave da un'onda all'altra, a due, a tre, a quattro, lucenti come lame. Altri ne scorgiamo in distanza sorgere e rituffarsi a perdita d'occhio come una fantastica cavalcata d'argento.

Tuffarsi, tuffarsi come loro nelle azzurre acque tentatrici!

Terzo allarme della giornata a cena: Gibilterra!

Davanti a noi, apparentemente vicinissimo, è sorto uno scoglio immane, la cima avvolta da una larga nube grigiastra. Ai suoi piedi, sporgente nel mare, un faro bianco. Son le nove di sera. Tuttavia qualcuno tenta di fissar sulla lastra la suggestiva visione che già s'allontana scomparendo gradatamente nell'ombra violacea del crepuscolo.

Un po' più tardi si accendono dal lato opposto le luci della sponda africana. Tangeri? Fari vicini e lontani inondano di fasci luminosi l'infida costa.

Navighiamo nell'Atlantico.

A bordo si balla. Ed ecco una nuova collana di luci rompere l'oscurità verso tribordo. «Cadice» suggerisce una voce e il binocolo di Napoleone me ne rivela le prime case: bianchi cubi allineati sulla riva. nient'altro, ma quanto basta per mettermi in cuore uno struggente desio di giardini odorosi e di canzoni in questa calma sera di settembre.

E. BRIVIO.

SVIZZERA E TICINO.

Le carte geografiche murali *della Svizzera e del Cantone Ticino che sono divenute inadatte o inservibili perchè logorate dall'uso,* devono essere spedite *non più a Berna, ma direttamente* al Dipartimento della Pubblica Educazione, *il quale provvede alla loro immediata sostituzione.*

Le streghe di "Püs" (Arogno)

Commedia in 5 atti.

— Atto secondo —

Il palcoscenico rappresenta la piazzetta del Valegg; nell'angolo di una casa vi sarà un sedile.

Filizz Gobbo seduto su la «banchina», poi Mimii «col gerlo». —(E' l'alba).

FILIZZ. — A l'è pür na grènd vitta bolgirona, la mia!.... a miga podè büttàm giò bèng in lecc e dormii fina dì coma i fa tücc... a ma tocca da stà sèmpro in settoo, parchè da fianch, a poss miga dormii beng. Ah! se podess liberàm da sto volüm che ghoo chi in sü la schena, cosa pagaria mai mi!.... Ma si, fa bel di pagà!? L'è a veghi i danée da pagaa, quest l'è l'imbroi... si, propi l'imbroi.... Ecco, donca mi ghavaria bisögn da trövaa on quai vün ch'el ma vöriss daa stii benedetti quattrin, opür trövàa on quai dottor ch'el füss bon da fam l'operazion, ma a gratis amore dei... Ma la cosa l'è molto difficile, si molto seria!... anzi serissima.., Basta, pènsemag nanca e andem innènz insci coma sont; già no ghè rimedi, la mia sort e al mè destin l'è propi insci e s'ciavo.. eii!... *(Si alza facendo ballare il gobbo)* E al pegg nè, a l'è che a ghoo nissung che ma jütta, parchè a sont soll, propri soll sollett.... e oo mai podüu trövàn vüna che la ma vöbbia sposà e tütt par sta maledetta valis chi... a savii che l'è on grand süpplizzi? Oh! rabbia! Sa podess cagnàl via coi dènc... ma a poss miga rivàg a rosial... Ma ovei, a ma par da sentii 'na pedanna cont i zoccor a vegnì; chi sarà mai che vegn e che và intorna da sti or: *(osserva)* la ma par 'na donna col gerlo in spalla.... ma par da cognossala... ma la vedi miga beng polìt. *(osserva ancora)* Oh! adess la vedi; si, adess la cognossi. A l'è la Mimii. Oh! sangue da di e da nocc... da dova la vegnerà mai? Ch'il sà?! Ecco l'è chi. A vöi domandàg in dova l'è staccia *(le va incontro)*. Bondì Mimii! *(fa giccolo)*.

MIMII. — O che manera da stremì la gènt che passa par cass...

FILIZZ. — Ma mi hoo miga credüü da stremitt vè! to domà salüdada e s'ciavo.... Ma, dim on bott, in dova to vee inscì de bonora; l'è appena l'alba....

MIMII. — Yè miga cünt da dat a ti, capissat? A to see on poo tropp curios, al me car Filizz göbb.

FILIZZ. — Là, là, scüsom, va minga in collera; ho miga credü da offendat vè! *(la guarda da capo ai piedi)*. Ma, dim on poo, cosa jè tücc qui collann, qui robb che ta lüsiss in doss, a to ma pari 'na sposa, cont tütt qui spadin in cò; to ma pari la Maria fiorin da Pièncа!

MIMII. — Ei bei, ta piàsai è?...

FILIZZ. — Oh! a jè propi bei, bei tütt cos. Ma to see püsée bella ti, vè!? A to ma piasi püssée ti che qui ciffotai (1) lì...

MIMII. — Tas tas, par l'amor di Dio, parla beng, se ta podi.

FILIZZ. — A set forsi andaccia a Lügan a zoiàt? A set sposa?

MIMII. — Oh nènca par sögn!

FILIZZ. — Già, vialtri donn, a disii mai nagott fina conna l'è li in sbrüs.

MIMMI. — Tas tas, a t'o dicc; vèrdala più quella boccascia.

FILIZZ. — Al to moros in dovè che to l'ée; dimal!

MIMII. — Al me moros a l'è in la taschetta.

FILIZZ. — Però, a to saree miga andaccia da par ti nèe?

MIMII. — O no, sigüra! A gheva insema quaidün altri e magari püssée da vüng!

FILIZZ. — A to ma parli in d'ona certa mera (2) che a capissi föra nagotta. Fam al piasée; dim se to see sposa si o no? A gha vö tènt a dil? Lè insci coma disi mi. To see sposa nèe?....

MIMII. — Nient affacc. A to indivini nènca in vittam eterna... varda!

---

1) *Panèvara - Oggi Panevra - Piano di Vissino - Regioni della collina di Vissino, ad ovest di Arogno.*

(2) *Tappagieri - Baccano.*

1) *Ciffotai, cianfrusaglia*
2) *Mera, maniera*

FILIZZ. — Ma donca to saree... to saree.,, to saree!...

MIMII. — Donca sont quel ch'à sont e s'ciavo e a voo a cà.

FILIZZ. — E to ma pienti chi comè on cavicc. Brava! Oo, al savaroo pöö on quai di; si. Alla longa a sa sà pöö tütt cos vè...

MIMII. — Ebeng, ecco: a vöi miga che la cosa la vaga tènt alla longa.
A vöi contentàt, ma prima a vöi che to ma prometta da dii nagotta a nissüng vè, se no a vam pöö in collera. A tal disi a ti sol.

FILIZZ. — Ta prometti e ta giüri sül mè göb che parlaroo miga, ecco.... *(si batte il gobbo con la mano)*

MIMII. — Ecco donca tütta la storia coma l'è staccia: sent. In prima t'è da savè, che jer, a sont andaccia da parmi col gerlo e la folc par faa quai fasset da ginestri e quai tapp da pizzaa al fögh e sont rivada fin là al pièè da Vissin, e pöö a Panèvara, (1) e dopo nèe a ma sont trövada al pièè da Püs, e là nè, a ma sont fermada a fa föra quai tapp da qui alborasc vecc, e intènt l'è bee vegnü tardi e al comènzava a vegnii scür..... A seva li par tö sü al mè gerlo cargaa, in spalla, quand a sènti on tappagieri (2) dal diavol a vegnì da tütt i part.

FILIZZ. — A disat da boo? Tee propi sentüü?

MIMII. — Ma si, sènt donca. Mi inora credeva che la füss la cascia salvadega, ma pöö l'eva tütt altro.

FILIZZ. — Chi sa che pettèra a to ghavarée vü nèè? A to saret be scappada via comè 'na légora.

MIMII. — Oh, si scappaa; a ghoo miga vü tèmp. Ho dovü fa beng a tö sü al gerlo impressa impressa, e andam a scond dènt in d'ona garböttascia, (1) e pöö stà là dènt moccia moccia a guardà föra d'on böcc par vèdei vegnì. Dopo un poo, an vedi vegnì düü: on giòvan e 'na giòvana a brascetta, e pöö düü altri,, da chi e da li a düü a düü, e via insci, e tücc colla sova brava donnetta sot al brasc; e in ültom, n'è vegnü vüng grènd e gross e quel léva pöö al so cap! E inora nè, ho cappii cosa leva tütta quella malga (2) da gènt; ebben a leva nient altro ch'al barlozz di strii. Dopo ho vist che i s'è mettü tücc in torna al so capp e lü al ja ciammaa a nom par nom, e jà mettü giò in terra tènta da quella robba da mèngiaa e da bevf che fava pagüra. Doppo sto capp al gha facc sü 'na grand ciaccerada che mi ho miga podü cappi beng; doma ho cappii che al gha dicc: prima da mettas a mèngia i dovess fa ancamò on ballet e 'na chèntada; e li inora tücc i sè mettüü a ballà e a chènta: Sabatt, sabatt, sabatt e via insci.

FILIZZ. — Ma i diseva sèmpro doma sabatt?

MIMII. — Ebeng tas, sènt: Mi nè, joo lassaa chèntà on poo e pöo a m'è vegnü in mènt da vosà fort Domenega; ja bè sentüü sübat e i sè fermaa e ja tasüü da chèntà sabatt e jè restaa li inchèntaa. Pöo vüng, al gha dicc prövém a vidè se la va bèè, e li i sè mettüu ancamò a balla e chèntà: sabatt, domenega do o tre volt, e jà vedüü che l'andava püsee bèè; inora nè, al capp l'a domandaa chi era stato a dire «coscittro» (3) e tücc nè, jà rispondü: mi no, mi no, mi no, e inora la comèndaa a tücc da cercà da par tütt, par vidè da trövaa quel che eva stacc a di quella parolla, e li via tücc a cercaa chi d'ona part, chi dall'altra, e infin al capp al ma trövaa mi, dent in la garbötta. Ebbeng i m'a ciappaa par i brasc e i m'à tiraa föra par forza e pöo i m'a facc andà a scènnà insema a lor e i m'a dacc tènto da quel mèngià e da bevf fina che seva sagolla comè e dopo i ma dacc tütt sti bei regai chi, e 'na borsa con dènt tènti e pöo tènti danee.

FILIZZ. — *(Durante questo racconto, Filizz, avrà fatto molti gesti di stupore).* Oh sangue d'ona lümaga cotta!.... Cosa to mee cüntaa sü. Ma el pöo vera? A resti incantaa comè on salam.

MIMII. — Doppo tütt quest nè, i sè mettüü tücc a saltà e a chènta sabatt e domenega, fina squas di, e pöö chi è andacc da chi, chi da li, chi da scià e chi da là, el barlozz l'è stacc finii e mi a sont ve-

---

1) *garbötta - cavo - albero cavo.*
2) *malga - quantità.*
3) *coscittro - così.*

gnüda via insema al capp che l'è al fra Dionis e al Bolard, al Bristol al Trezz, al Majno, al Colomba, al Serena e l'Artari. Mi a sont vegnüda inènz, e lor joo lassaa in drè, là in di pèè (1).... Ecco cüntada tütta la facènda! Adess a set contènt?

FILIZZ. — Oh! corpo d'on figh sech spatasciaa! Al set miga che l'è propri bella, bella davera, a l'è robba da falla stèmpaa?.... Ma to meee dicc da di nagotta, donca citto e verdìm miga bocca.

MIMII. — Ovei, verd bocca se to ghee coragg *(prende la falce)* varda chi, a ta taj sü a toch, vè....

FILIZZ. — Ma coma faroja mi a tegnila sempro serada!?

MIMII. — Beng, vérdala sa to see bun.

FILIZZ.. — No no, là, sta pür sicüra che parli miga, tal prometti. Ma quel da vess vegnüda insema al frà, al ma pias on poo poch vè?!

MIMII. — A to see insci sospettoss? Povero om inora! Ma adess lassom andà a ca mia; to ma tegni chi in pee cont al ger lo cargaa, in spalla, e sont stracca. A l'è tütt al di e tütta la nocc che sont intorno e vöi andà in lecc a dormii, al set? *(Fa per andare)*

FILIZZ. — Fermat, sènt 'na robba...

MIMII — Si, fa prest ch'a ghoo sögn, parla

FILIZZ. — A mèe vegnüu in mènt, in la crappa, 'na cosa, on caprizzi, e l'è che voriss prövà anca mi, andaa là a Püs a tèntà la sort. Ecco donca: sabatt che vegn, prima da nocc, mi andaroo là, al piang da Püs a vidè se divolt qui sciori dal barlozz i voriss regallàm anca mi quai coss, quai blozzar par podè pöö andà a Pavia a fàm fà l'operazion alla mia schenna.

MIMII. — Al pensee l'è magari miga maa, to podi prövà; a prövà l'è miga peccaa. Se la va, la va, se no ciao. Infin mi joo trövaa tücc brava gent e se no i ti farà dal beng, nanca dal maa i t'an farà miga. Donca sènt; sabatt va là e scondat anca ti in don quai sit. Ma dim, cos'et pöo pensaa da fà e da di par fatt pöo cercà anca ti?

FILIZZ. — Ecco chi: mi avriss pensaa insci, quand jè dre a chènta sabat, domenega, mi, inora a vosaroo fort e *lünedi*, e pöo sentiroo cosa i vorà di e cosa i vorà fà. Valla begn?

MIMII. — Ma bravo! Giüst insci. To l'ée pensada propi beng, al mè göbbett. Va donca là e abbia miga pagüra...

FILIZZ. — Lassa pensaa a mi che a ma disgordaroo miga... Oh! se podess trövà al mend al remedi da podem liberà da sto bognon! Coma saria contènt! Innora, nèe, forsi to ma sposaria.... Dim da si?! Car faccin, dimal, dimal con quel bell bocchin.

MIMII. — Ecco, vialtri milla segnati, a sii propi tücc firaa in sür 'na rocca e pödii miga verd la bocca, se no disii sü quai smorfiarii che i fà vegni ingossa.

FILIZZ. — Oo, là là, to sa la scaldi sübat par nagotta... e tütt lè parchè a ghoo sto porco göbb! Ma sa füss bel drizz, forsi inora to ma parlariss on poo püssee cont bella grazia, nèe?...

MIMII. — Oh, finissala, piéntala, a ta disi; lassa che vaga a cà mia che a ghoo sögn, e a büttà giò al gerlo.

FILIZZ. — Oja da vegni insema a jüttat a töo gió al gerlo?

MIMII. — No no; a scüsi da par mi, grazia... A rivedess domenega che vegn nè, ma senza al göbb vè!? Ciavo. *(Via)*

FILIZZ. — Si ciao, addio cara! *(le manda dei baci)* Töo on basin!... Töo... töo... Ma la dicc riveders ma senza al göbb. La vör di tanto quella parolla!... Ma sigüra Chi sa che on quai dì a succedess che ma dovess scompari sto affare chi insci... forsi la ma sposarja, sigüra!... E pöo, a di la verità par quel che sa ved nèe, i donn quand jè föra di spes, i sposa magari... magari on om col tranlelalela, e on altro col tranleralà, e col tranleralà larà la là là, la la là,...

Cala il sipario...

— Atto terzo —

La scena è ancora nella selva, come nell'atto primo. E' circa l'avemmaria della sera.

FILIZZ. — *(Entra guardando attorno ed ascoltando, poi brontola qualche parola fra sè e poi dice forte...)* Eh! chi al magnang da Colla che comoda i padell e i pügnatt colla tolla. Èèh! chi quel dall'in-

---

1) *Pèè - Piani.*

costro e olli da sass par i verman salütarii! Oh, begna ch'à disa sü quai strambozzat tènt par cascià via la pagüra e rid ancamò on poo, intant che a sont vif... i i i, à à à, o o o... Da chi on poo a vegnarà pöö quii dal barlozz e chi sa coma la m'andarà! O, par mi già, a ma la vedi che l'è bella e finida. Si, a saront bell'è rostii.. par fortüna che la Mimii la m'à visaa da miga vegh pagüra se da no!... a podeva miga meng da no falla in... O, andem; coragg e fidagh e niente pagüra... Ma, ovei, a sa comenza senti quai vos da lontang; a jè lor che i vegn, sicür. *(voci lontane. sabatt acmenega.....)* A gho miga pagüra, ma a ma trema tütt la borella di giönöcc e al vegn nocc scür. Stem a l'erta, donca, parchè prima che i riva, begna che ma sconda *(sabatt, domenega...)* Gribbio e boffet e sidazz e biccoch e trapol da ratt!A jè li pos; andem andem via; scondimas. *(Si nasconde nell'albero).*

SCENA SECONDA

Quelli del barlozz, entrano in scena a due a due come nell'atto primo ballando e cantando: sabatt domenega... *e poi:* Sabatin, sabatan to see al me nan; sabaton sabattin to see al mè gingin! Sairii sairaa, sem tücc compagna. Sairaa, sairii sem dènt in di strii! Dindin dindon, a ghè anca al strion! *(Si mettono in giro al capo).*

FRA. — Basta, tacete!... Ora faccio l'appello e ciascuno risponda. Prima quelli del borgo di *Rogno.* Frate Dionigi, *sono qui;* Bolard, *i;* Bristol, *i;* Maino, *oo;* Trezz, *i;* Colomba, *uu;* Artari, *oo;* Serena, *i. Bissone:* Bormino, *è;* Orsatt, *ii;* Gaggino, *oo;* Bollino, *i!* Somaino, *oo; Maroggia:* Signor Braga, *u;* Rodaro, *i;* Borsa e Fossato, *chi;* dunque ci siamo tutti ancora presenti con le rispettive signorine. Benone! M'imagino e ritengo che tutti «avrette» portato qualche cosa da fare la solita «cenna»; ebbene, posate tutta la «robba» là a parte, perchè non ci impedisca a fare i soliti quattro salti ed il solito canto.... Là tutto, dunque... così, bravi! Dunque preparatevi tutti al ballo ed al canto. Siete pronti?

TUTT. — Si si, sem pront; ecco chi.

FRA. — Avanti dunque: sabatt domenega; sabatt domenega; sabatt domenega.....

FILIZZ. — *(Dalla garbotta dice forte:)* e Lünedi. *(Tutti si fermano e cessa il canto; il silenzio è perfetto).*

FRA. — Ma chi è stato ancora a dire lunedi?

TUTTI. — (Uno dopo l'altro dicono): mi no, mi no; nanca mi.

FRA. — Ascoltate: facciamo un po' la prova e vediamo se la va bene anche col «lunedì»; su, ballate e cantate che io ascolterò come la va. Avanti!

TUTTI. — Sabatt domenega; sabatt domenega; sabatt domenega e lünedì.

FRA. — Quietti, quietti! Basta così! Ma sapete che la va proprio a meraviglia? Oh! come è bello sentirla ed anche a vedere a ballare.

ALCUNI. — Si si, la va püssee beng a soltà.

ALTRI. — A sa chènta e sa pirla püsee beng.

FRA. — Presto adunque! Andate tutti in giro e ricercate, onde poter rinvenire l'individuo che profferì «lunedì», e conducetelo qui: Animo via! Ma guardate se vi deve sempre essere un qualche secca.... che ci disturba le nostre allegrie!.....

ALCUNO. — Al ghè, al ghè! oh! che göbb ch'al ghà, misericordia! A l'è on om.

ALTRO. — Scià chi, vegn föra che possom vidett, scià!

ALTRO. — Si scià a scenaa in sema a nung, in paga che to mec insegnaa da di anca «lünedi».

FILIZZ. — Grazia tènt; lassem andà a cà mia, intènt che lè ancamò on poo ciar.

FRA. — Di che paese siete?

FILIZZ. — A sont dal borg da Rögn.

FRA. — Vieni qua, senti gobetto mio: io pure sto a Rogno, dunque non far complimenti. Fermati qui a «cennare» con noi, e poi anderemo a casa nostra assieme.

ALCUNI. — Si si, sta chi a mèngià e bevf; abbia miga pagüra.

FILIZZ. — A vorii propi a tütt i cünt che ma ferma? Ebbéé, töi a ma fermi propi. Disim in dovè che hoo da stà...

FRA. — Vieni qui vicino a me che così ti potrò servire da mangiare ed il da «berre»... qua dunque, siedi; ecco, prendi di questo, tira giu,... ma tira giu ancora... così, bravo... giu.

FILIZZ. — Eeee, eee! quènta robba a mi

dacc gio! A vorii fam s'cioppaa föo al bottasc, nèe?

FRA. — Mangia, mangia e taci; doppo quella li cè nè ancora dell'altra cibbaria, sai; varda là?!

FILIZZ. — I i i... i... i i i che müggia da robba car Sènt Antogn!

FRA. — Mangia e bevi fino che vuoi. Ma dimmi, come ti chiami di nome?

FILIZZ. — A ghoo nom Filizz.

FRA. — E la parentela?

FILIZZ. — Gobbo del göbb.

FRA. — Ah! ah! Tu sei il Filizz Göbb da Rogno così tanto rinomato?

FILIZZ. — Si, scior; pür tropp, par mia dislippa! *(ridono tutti).*

UNA DONNA. — A savii che sta sira a mè capitaa on bell'ümor ch'al ma tegnarà allegri?

FILIZZ. — Oh! a gha vör pocch a fav rid e stà allegri vialtri tosann, donn che siòff, o magari anca mamm...

ALTRA DONNA. — A l'è bel, propi bell viscor quel groppett li, nèe? *(ridono).*

FILIZZ. — Si si; ridii, ridii pür sui mee spall alto, brava sciorina!

ALTRA DONNA. — Al la sa alla lon ga, ovei!... Al par istrui e pratach da tütt cos.

FILIZZ. — A var püssee la pratega che la scienza, al dis al proverbi. Eppöo, guardee chi, in sü la schenna che müggia da fürbaria che a goo; vardee, vardee *(fa ballare il göbb)* e l'è par quest chi che a soo tanti bei cosett. Ma adess nè, a va preghi da lassam finì da mèngià e bevff, e pöo doppo e va cüntaroo di bei storiell da favf rid ancamò, e cantaroo ènca quai canzonett. Donca adess a vöi bevan on gott alla salüt da tütta sta bella bragada (1)! Eviva!

TUTTI. — Eviva al Filizz Göbb da Rögn!

FILIZZ. — *(sbatte la bocca)* aa! aaa! Ma che bon vinett che l'è! Coma l'è rezzènt! Da che païs l'è?

UNO. — L'è vin da Rögn; al l'à portaa chi al fra Dionis.

FILIZZ. — Adess nè, al ma scüsarà se gha domandi chi l'è lü, scior prior capp.

FRA. — Non mi conosci? Io sono il frate Dionigi come ti ho già detto, e sono là, nel convento di Rogno.

FILIZZ. — Ah! a l'è lü quel fra insci tènt nominaa ch'al sta là in dal convent da Rögn? Oh! al cognossi adess; si si a l'è quel che al medega tütt i maa e i bognon!

FRA. — Si, sono io quel tale. E non conosci qui altre persone?

FILIZZ. — Yè quasi tücc da Rögn, ai cognossi. Domà i donn i cognossi miga. Chi è che ja vö cognoss, vestii in quella sgalmera (2) li, cont quel züff sora jöcc che i ma par al povero Becc da Pièncа!?

FRA. — Senti dunque: quando vai a casa, bada bene a dire quello che hai visto e a dire che io ho portato qui del vino, perchè se lo sanno i miei superiori, guai a me! Non mi danno più le chiavi della càneva (3) e poi, anche mi castigano e non potrò più recarmi qui a godermela un poco in buona compagnia.

FILIZZ. — Ch'el staga pür quiett, che mi a disi nagott a nissüng! Adess donca ch'el ma daga scià on altro gott, che a ghoo 'na see da faréé. (4).

FRA. — Qua la tazzina, dunque. Ecco, bevi.

FILIZZ. — Gió ancamò on zicc... li li li li in la squella.

UNA DONNA. — Coma l'è fürbo, nèe?

ALTRA. — Si, a l'è cürios quel göbett li.

FILIZZ. — E lee, a l'è cüriosa comè 'na bellora! I guarda tütt cos!

UN UOMO. — A tee sentüü anca ti la tova..... andee dre a inzigal e an sentarii da püsee bell ancamò.

DONNA. — Cosa importa a nüng? Basta che sa rida on poo intant che al vegn pöö dì.

FRA. — Adesso piantatela colle vostre chiacchiere; e tu, Filizz, se vuoi cantare qualcosa da tenere allegra la compagnia, fa presto!

FILIZZ. — Oh donca tasii..... Il sacco è preparato, alla guerra me ne vò.... aa, no, no; a voo miga alla guerra a sont scartaa..; donca on altra, ma begna vess in düü parchè a ghe botta e risposta.

TUTTI. — Eüh! Botta e risposta! *(ri-*

---

1) *Bragada - Brigata.*

2) *Sgalmera - Tal maniera.*

3) *Caneva - Canva - Cantina.*

4) *Faree - Fabbro.*

dono).

FILIZZ. — Si si, botta e risposta! Ecco, chi a gha vöö vüng ch'el faga 'na vos da donna, sitida sitida e l'altra ona vosonna grossa grossa e ma pararia che sta part chi, al la podaria fa benissim al scior prior chi, che a ma par ch'el gabbia la vos bella grossa è?

FRA. — Sentiamo on pò che canzone la è...

FILIZZ. — A lè la canzon dal fra formiga. Forsi l'avarà sentüda a chènta e al la savaraa forsi; l'è veggia veggia.....

FRA. — Si si, altro che saperla... l'ho anche messa in pratica!

FILIZZ. — Già già! Donca scià che la chèntum sü. A comènzaroo mi a fà la part dalla tosa nè? *(ridon tutti).* Zitto là, vialtri visighatt (1)! Sghignozee piü che lè oraa!...

FILIZZ. *(canta con voce solita, le mani giunte):* Fra formiga, fra formiga....

FRA. — *(con voce grossa)* Cosa «volette» dal fra formiga?

FILIZZ. — Sont 'na povera verginella che voria confessà.

FRA. — Entrate pure in sagristia o consolazion dell'anima mia.

FILIZZ. — Basta insci, basta insci... *(tutti ridono).*

FRA. — Non mi avete lasciato finire, schiavo! Vi devo dire che mi sembra già tardi; presto si farà giorno e prima di separarci, abbiamo un dovere di adempiere ed è di pensare ad integrare questo uomo qui che ci ha insegnato d'aggiungere anche il lunedì.

TUTTI. — Si si, l'è vera; l'è giüst da dagh 'na quai ricompensa.

FRA. — Vieni qua, Filizz; dimmi cosa tu avresti più piacere d'avere

FILIZZ. — Mi a vöri nagotta; a lè già fin tropp quel che oo godüü insema *(fra sè)* begna che faga parè che vöi nagott.

VARII. — No no, a to meriti ona quai memoria dal nost barlozz.

FRA. — Dimmi dunque; hai più piacere avere oggetti o dinaro?

FILIZZ. — Mi, ecco; a savaria miga cosa di, parchè a ghoo da bisögn nagott, a ghoo in là, orgiada, fassöö, pom da terra, farina da faa la polènta, castegn e farina da fa panisciöö (2)

FRA. — Oh! lo so; ti conosco per un buon particolare benestante. Ma parla, dimmi cosa desideri. Di... di... non aver vergogna!

FILIZZ. — Ecco, donca; al mè desideri al saria quest chi: a voria che in tra tücc lor sciori, i m'avess d'insegnàa on quai rimedi, on quai impiastro, on quai visighènt da fam marci o brüsà via sto affare chi in sü la schenna, par vess pöö bel driz comè tücc jaltri. Ecco quel che desideri.

FRA. — Finalmente ti ho inteso. Ebbene penseremo di appagarti. Sappi adunque che io ho studiato un poco anche la medicina e la chirurgia! e perciò ti devo dire sinceramente che rimedii o impiastri come dici tu, non ve ne sono proprio mica, perchè vedi, lo è di già troppo avanzato e duro, capisci?... Secondo la mia opinione ed il mio parere, sarebbe di tagliarlo via con una sega, a rasa «schenna».

FILIZZ. — Oh si, ma pal dolor a tiraroo magari sü i colzett e restaroo li bell'è stincaa.

FRA. — No no; lascia pensare a me che ti farò l'operazione a dovere, senza che tu senta alcun male. In pochi minuti l'operazione sarà fatta.

FILIZZ. — O pagüra che la sarà pöö saràda miga fatta!

FRA. — Taci e senti. Adesso, intanto che io preparo tutti li ordigni, voi altre preparatemi una bella «guccia» grossa, infilata da refe doppio, indi ci metteremo all'opera... *(prende un boccettino)* Ecco, vieni qui; siediti giù li... Prendi questo liquore e bevilo. Andiamo, presto... giù... giù

FILIZZ. — *(Beve)* Bruuu! bruuu! Ecco bevü... a lè miga maa, a lè bon comè.

FRA. — Bravo. Adesso sta li quieto; buttati giù li, colla schiena in su... Cosi va bene.

FILIZZ. — *(Si mette le mani giunte e poi si segna...)* Signor, a va domèndi pardon da tücc i peccaa che oo facc e i bosiasc che o dicc in tèmp della mia vitta, e se möri, fem möri beng in presa. Amen Bruuu...

---

1) *Visigatt - Irrequieti.*

2) *Panisciöö - Farina di castagne.*

FRA. — Adesso mi occorrono due persone per aiutare a tenere e darmi qualche oggetto. Qui, voi altri tre! Bolard, Orsatt e Trezz. State sempre vicini a me.

FILIZZ. — *(Borbotta qualche parola poi ronfa)*

FRA. — Oh! è di già addormentato come uno sciocco. Sentite come russa forte. Mettiamoci adunque all'opera. Qua; tu aiuta a tirar fuori la giubba, tira... ecco. Adesso il corpetto... sbottonate... apri fuori! Tira... è fatto. Adesso dammi qua la forbice,... tieni, la camicia... ecco tagliata anche questa; *(apre e fa vedere, il gobbo nudo)* Oh che diavolo io vedo mai! Osservate tutti... mi sembra una zucca di quelle della mostarda! Adesso taglieremo anche la pelle... la è molto dura, Oh! ma la è presto tagliata in croce. Ecco, aiutate a tirar giù tieni qui... e tu tira là ancora un pochino... così, basta. Adesso dammi qua la sega.

BOLARD. — Eccola chi, ch'el ciappa.

FRA. — A me, adesso *(sega in fretta)*... ancora un colpetto e poi è finito... Eccolo via! Ohf! che fatica. Portatelo via, nascondetelo sotterra.

I TRE COL GOBBO IN BRACCIO. — Oh che borgnia a ma tocca da portà.

FRA. — Qua ragazze, datemi la «guccia». L'avete infilata?

RAGAZZA. — Si si, eccola chi, ch'el tögа.

FRA. — Brave, va bene. Ora gli do due o quattro punti in croce... ecco, così... Adesso ci pongo sopra questa pezza di taffetà... Così va bene; ecco fatto il becco all'oca!

TUTTI. — *(Battono le mani)* Bravo, bravo!

FRA. — Vi ringrazio... Aspettate che era ci dò un serviziale con della sveglia, per farlo rinvenire. Datemi quella canna... *(compie l'operazione)* ooh! svegliati, su su su. Alzati che si fa giorno. L'operazione è fatta vè! Su, dunque, mettiti in dosso la giubba ed il corpetto... prendi.

FILIZZ. — *(Si alza, prende la giubba, si veste e poi dice)* Grazia, grazia scior. (Tutti ridono). Al par che m'abbioff mai ciabarell (1)? Al par che m'abbioff mai vist porbiobacco!

ALCUNI. — Ma sigüra che t'am propi mai vist in sci bel drizz.

FILIZZ. — Comè? A gavarissìa forsi più al me göbb? Oh! sangue...

FRA. — Fa presto, mettiti gli abiti, acciò possiamo andare tutti al nostro paese a riposare un poco e tu pure va a letto che ne avrai bisogno e stacci per una settimana se non vuoi crepare, vè!?

UNA DONNA. — A set contènt mo Filizz che a to ghee più al göbb?

FILIZZ. — I i i i, altro che contènt, contèntissim! Ma che om bravo che l'è, che talènt, che talènt nèe! Se sì contènt, a vöri metton dènt anca mi in in la vostra compagnia.

FRA E TUTTI. — Si si; accettato, accettato. Bravo!

FILIZZ. — Ebeng, sabatt che vegn a tornaroo chi, e portaroo anca mi quai coss da rosià.

FRA. — Adesso ecco che qui si fa giorno e perciò debbo dichiarare terminato il «barlozzo delle streghe da Püs» e con questo io vi saluto ed a rivederci sabatt venturo. Qua, tocchiamoci la mano... ecco qui, ciao! *(Tutti passano dal capo e danno la mano dicendo ciao).*

FILIZZ. — Adess mi a disariss da fà 'na pirlada e 'na chèntada in onor dal capp, frà Dionis, e ènca dal barlozz.

FRA. — Si, pirlate e cantate pure tutti assieme il sacro inno del «sabatt, domenega e lunedì», ed io mi pongo qui nel bel mezzo per godere ed ammirarvi a pirlare. *(Si mette in mezzo con le gambe larghe e le braccia aperte. Filizz di dietro, farà dei gesti ridicoli).*

FRA. — *(Batte le mani e si incomincia il canto dell'inno).* Sabatt, domenega, sabatt domenega e domenega e lunedi. *(Poi).*

Sabatton, sabattin, to see al me gingin;

Sabatton, sabattin, to see al me gingin;

Sairii, sairaa, sem tücc compagnaa;

Sairaa, sairii, sem dènt in di strii.

Din din, din don, eviva al nost strion!

FRA. — Grazia, grazia. Andiamo... andiamo!

MASSIMO COMETTA.

---

1) *Ciabarell - Schioccherelle.*

Le feste di Roma antica

V. e VI. LUGLIO e AGOSTO

Le operazioni del raccolto e le successive erano comprese fra due offerte a Cerere e due sacrifici a Conso. Le prime spighe mietute si dedicavano a quella Dea, appendendole nel suo sacrario, ed altre spighe le si portavano a mietitura finita: alla prima libazione davasi il nome di Praemetium, alla seconda quello di Florifertum. In quanto ai sacrifici a Conso, l'uno era celebrato alle None (giorno 7) di luglio, l'altro al 21 agosto.

Il mese di luglio era considerato sotto la tutela di **Giove** sorgente di luce e di calore, quello di agosto sotto la tutela di Cerere e durante tutto il tempo si succedevano giuochi e sacrifici.

* * *

Le prime feste che ci si presentano sono il **Populifugium** o **poplifugia** (5 luglio) e (con un giorno d'intervallo) quella delle None cui davasi il nome di **Caprotine** pel sacrificio che si celebrava a Giunone Caprotina.

Ai primi di luglio, e precisamente il sesto giorno, cominciavano a celebrarsi i **giuochi Apollinari**, istituiti, forse, in principio per ragione di difesa, ma certamente confermati e resi annuali, mediante la legge Licinia, per ragione di pubblica salute.

La figura di Apollo, come quella di quasi tutti gli antichi Dei, è complessa, e prendeva aspetto diverso secondo il diverso punto di vista sotto il quale era considerato. Così Servio ha potuto definirlo, il sole in cielo, il padre Libero in terra, Apollo presso gli inferi e Sant'Agostino dice che lo chiamavano divinatore e medico, e che per metterlo in alcuna parte del mondo lo dissero il sole.

I giochi Apollinari, avean termine il 13 del mese e da quella data alla fine di luglio, troviamo le **Lucaria** (giorno 19 e 21), le **Neptunalia** (giorno 23) e le **Furinalia** (giorno 25), feste di minor conto. Il giorno anteriore alle Lucaria era chiamiato **dies Alliensis** a ricordo della triste giornata al fiume Allia, ove i Romani furono totalmente sconfitti dai Galli, tanto da ritenere la città come perduta se questi li avessero inseguiti. Di tutti i giorni atri, è questo il solo di cui i calendari facciano menzione, essendosi in quell'occasione, statuito che in esso, per essere funesto, non dovessero farsi atti di vita pubblica.

* * *

Alla vigilia delle Idi (12 agosto) si legge nel calendario dei Capranica: «Herculi magno custodi in Circo Flaminio», in quello di Amiterno «Herculi invicto ad Circum Maximum». Era dunque quel giorno sacro ad **Ercole.**

Nel seguente giorno delle Idi troviamo la festa a **Diana Aventina**, che ci richiama a Servio Tullio il quale l'aveva istituita, ma con intendimenti ben diversi da quelli per cui fu poi mantenuta: e quel medesimo giorno, sotto il patrocinio della stessa Dea, era pur sacro ai Lari, e celebravasi in esso la seconda festa compitalizia attribuita a Servio medesimo, e richiamata in vigore da Augusto.

In quel medesimo giorno, sul calendario di Capranica si legge «Vortumno in loreto majore», e su quello di Amiterno «Vortumno in Aventino»: ed in questa indicazione deve, forse, cercarsi la traccia della festa compitalizia anteriore alla riforma di Servio, poichè **Vortunno** altro non era che Giano, così chiamato dal rinnovarsi e cambiare di tutte le cose, cominciando dalle stagioni dell'anno. Come Gia-

no, egli presiedeva al loro avvicendarsi, ai prodotti che ciascuna aveva, al negoziare che se ne faceva, e mentre Asconio lo definisce: «Vortumnus deus invertundarum rerum est, idem mercaturae», Properzio lo descrive quale Nume proteiforme, per opera del quale il Tevere avea mutato corso per lasciar libera alla nascente città quella parte sottostante al Palatino, cui rimase il nome di Velabro: anzi per questo appunto sarebbe stato chiamato Vortunno. Vittore lo chiama divinità principale dell'Etruria, e difatti avea una statua nel vico Tusco, dal Foro al Circo Massimo; ma la leggenda poc'anzi accennata lo denota divinità indigena, nè esitiamo a concludere che debba in esso riconoscersi lo steso Giano, che nella sua qualità di Lar Cunctalis, presiedeva in origine alla festa compitalizia del giorno, cui avvenimenti successivi fecero reputare sotto il patrocinio di Diana.

Giano stesso lo troviamo quattro giorni più tardi sotto il nome di Portuno, onde la festa del 17 agosto può in certo modo considerarsi la continuazione di quella compitalizia delle Idi essendone patrono il medesimo Nume, considerato sotto un diverso aspetto quale appunto lo dimostra la diversità del nome.

Generalmente si ritiene che Portuno fosse soltanto il Dio protettore dei porti; concetto questo confermato dal sapersi che aveva templi sul mare, ed in Roma sul Tevere, ove si celebrava il sacrificio delle **Portunali.**

Ma ciò non è esatto, e Varrone stesso, riportato dallo Scoliaste Veronese al V dell'Eneide, definisce Portuno «Deus portuum portarumque praeses» definizione che si spiega anche etimologicamente, poichè nell'antico linguaggio romano Portus significava qualunque fabbrica per cui si entrasse ed uscisse: quindi nella legge delle XII Tavole si trova adoperato come sinonimo di domus.

Le **Vinali rustiche** (19 agosto) ci riconducono a quello che, incidentalmente, se ne disse alle Vinali d'aprile, e come di queste si concluse che il giorno era sacro a Giove e non a Venere, come fu poi erroneamente considerato, così delle rustiche devesi dire che patrona della festa era Venere, o almeno quella divinità che presiedeva alla produzione in genere, ed alla quale ne fu poi applicato il nome. Questo risulta da Varrone che, nel Trattato dell'Agricoltura, invoca Venere come tutrice degli orti, «in onor della quale furono istituite le Vinali rustiche»: ed il medesimo dice nel Trattato della Lingua latina, con queste parole: «Si dà il nome di Vinali rustiche al 19 agosto, perchè in quel giorno si dedicò un tempio a Venere ed a questa Dea sono sacri gli orti: onde è dì feriato per gli ortolani».

Le sagre di agosto non erano terminate: tre altre ne troviamo a distanza di un giorno l'una dall'altra: la prima a **Vulcano** (23 agosto), la seconda ad **Opeconsiva** (25), la terza a **Vortunno** (27), e con questa la serie si chiudeva come avea cominciato.

* * *

Come detto, per maggiori particolari leggere le già menzionate opere del Vaccai e di Ruggero Bonghi.

Nel fascicolo di novembre, il Verbale della indimenticabile assemblea di Stabio.

Scuola Maggiore femminile di Lugano

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale

(Classi II e III — 1924-1930)

10 OTTOBRE 1924.

5. — Funghi.

(Lungo la strada Lugano-Tesserete)

A) — LA RACCOLTA.

A diporto sulla comoda strada che conduce a Tesserete — Rari incontri di contadini — Donne e fanciulle con piccoli canestri, che escono dalle selve; altre in atto di cercare fra le erbe dei prati — Si tratta di funghi — Non si resiste all'invito del luogo e della stagione — Si cerca anche noi nei prati, si fruga tra le foglie alle radici di annosi castagni — Soddisfacente raccolta di *Prataioli* e di *Porcini* — Pausa in silvestre recesso per la lezione.

B — LA LEZIONE.

I caratteri delle crittogame nettamente distinti nel *Porcino* e nel *Prataiolo* — Nell'una e nell'altra specie: distinzione del corpo vegetativo e della porzione riproduttiva — La struttura veduta di fuori e in sezione longitudinale — Del *Prataiolo* in particolare: la colorazione delle *lamelle* e l'odore di anace quali caratteri, non infallibili, di riconoscimento — Confronto di un *Prataiolo* con un esemplare della *Amanita bubbosa.*

La mancanza di segno particolare o caratteristico per distinguere con sicurezza i funghi velenosi dai non velenosi — La sicurezza del contadino che ha imparato a conoscerli senza le lezioni del maestro — Il nessun valore delle vecchie prove del cucchiaio, della chiave, della moneta d'argento, dello spicchio d'aglio, ecc. — La probabile efficacia dell'aceto e dell'acqua salata nel diminuire, se non nell'eliminare, le proprietà venefiche — Come anche i funghi mangerecci possano produrre avvelenamento, se hanno cominciato a decomporsi.

C — IN CLASSE.

Osservazione di altre specie di funghi, scegliendo sulle tavole murali di cui è fornita la scuola: lo Spugnolo, il Tartufo, l'Ovulo, la Ditola, il Fungo da esca; il Cocco od Ovulo malefico, le velonose specie del genere agarico; la classe delle *Muffe.*

Utilità di molti funghi per la loro ricchezza di sostanze albuminose — La coltivazione artificiale dei funghi.

Lettura. — «Funghi», del Dott. Bourget.

Studio a memoria. — «Funghi», di A. Brunamonti. — «Un fungo», di M. Moretti.

Componimenti illustrati.

* * *

18 OTTOBRE 1924.

6. — Un campo di tabacco.

(Nella zona settentrionale di Lugano, Via Trevano)

A — Sguardo alla considerevole estensione del piano coltivato -- Le colture preferite: prati, campi, orti -- La piccola parte occupata dalle piantagioni di tabacco, segno più di isolati tentativi che di ordinaria coltura — Il sorgere di nuovi fabbricati: ville, case per industrie in relazione coi prodottti del suolo.

B — LA LEZIONE.

Il tabacco — Caratteri generali della pianta — Specie e varietà coltivate nel Cantone Ticino — Terreno e concimi — Semina e trapiantamento — Cure successive — Nemici del tabacco — Raccolta ed

essiccamento — Lavorazione delle foglie essiccate.

Introduzione e sviluppo della industria del tabacco nel Cantone Ticino — Importazione ed esportazione — Quanto si fuma nella Svizzera.

C — IN CLASSE.

Scienze — Altre piante della famiglia delle solanacee notevoli per valore alimentare e medicinale.

Principali forme d'infiorescenza.

Igiene. — Effetti dell'abuso del tabacco (con proiezioni).

Lettura. — «Il tabacco», di G. Alfani, nel l'Antologia di G. Tosetti).

Aritmetica. — Problemi diversi in rapporto con la produzione, il consumo e la esportazione dei prodotti del suolo.

Componimenti illustrati.

* * *

10 OTTOBRE 1925.

7. — Ad una esposizione di puericoltura.

(Organizzata dalla benemerita signorina Vinassa in un'aula delle Scuole Comunali del Molino Nuovo).

A — LA MOSTRA.

Giocondità dell'ambiente — Amore e scienza — Fra gli oggetti esposti — Quadri, apparecchi ed utensili atti a ricordare quali cure convengano ad ogni fase della puerizia e come si devano apprestare — La bilancia medica, la vasca per il bagno, i pannolini per la fasciatura, i primi indumenti e le prime calzature — Modelli per corredini completi — Le culle — I giocattoli — La retta posizione del lattante — I succhiatoi sconsigliabili — I poppatoi per l'allattamento artificiale, semplici e graduati — Apparecchi Soxiet — Oggetti vari per la pulizia, ecc. — Tavole dimostrative di ulteriori cure fino ai primi passi del bambino — Quadri delle più comuni malattie infantili

B — LEZIONE.

Mortalità dei bambini — Come si possa in gran parte diminuire con un razionale allevamento — Necessità di conoscere come funzionino nei bambini gli organi vitali — A quali malattie siano specialmente soggetti — La pulizia, preventivo sovrano di molti mali — Dovere delle madri di seguire i consigli dei competenti — di somministrare solo rimedi consigliati dal medico — di non perdere la pazienza — di non irritarsi mai, per quanti disturbi cagioni ad esse l'allevamento del bambino — Contro i pregiudizi circa il piangere dei bambini, circa l'insonnia, circa l'inutilità di curare certi malucci, e l'abitudine di ritenere certi disturbi come causati unicamente dalla dentizione.

Dovere delle giovinette di aiutare la mamma nel curare razionalmente i piccoli fratelli.

C — IN CLASSE.

Igiene. — Igiene della prima infanzia (con proiezioni).

Lettura. — Alcuni capitoli del volume «Mio figlio», di S. Farina (Ediz. scolastica).

Studio a memoria. — «Affetti di una madre», di G. Giusti — «Il mio bambino nel bagno», di E. De Amicis. — «Mon petit frère», di H. S. Brès.

Lavoro. — Esecuzione di un indumentino a maglia.

Componimenti illustrati.

* * *

17 OTTOBRE 1925.

8. — Incanto autunnale.

(Dal colle di Rovello, in una giornata di vento).

A — LO SPETTACOLO.

Il vento che, leggerissimo dapprima, è aumentato sulla strada di Tesserete, non è però così forte da far rinunziare alla gita — In compenso, il lieve disturbo toglie ogni velo allo spettacolo della natura — Meravigliosa vista dal colle di Rovello —Il lago, le montagne, il cielo nella trasparenza e limpidezza della atmosfera — I campi, i vigneti, gli orti dopo il raccolto autunnale — Il tramonto del sole — Il ritorno delle mucche dal pascolo.

B — LEZIONI ED ESERCIZI IN CLASSE.

Meteorologia. — I venti — Squilibrio dell'aria — Classificazione dei venti costanti, periodici, variabili — I venti periodici della nostra regione: la breva e la tramontana.

Storia della Terra — Dinamica terrestre: Azione del vento sulla superficie terrestre — corrosione delle rocce (i Denti della Vecchia) — denudamento del terreno — trasporto di materiale (eolici) e formazione delle dune — Dune continentali e marittime.

Geografia. — Importanza dei monsoni per il continente asiatico — Terreni del Löss nella Cina — Dune dell'Africa e dell'Australia.

Lettura. — «I monsoni», di Lebon — «Una tempesta di polvere nel Gobi», di H. Michaelti — «Autunno», di F. Chiesa.

Dettato. — «Coucher de soleil», di Bourget.

Studio a memoria. — «Il ritorno delle bestie», di G. Pascoli — «Ottobre», di G. Pastonchi.

Componimenti illustrati.

* * *

16 OTTOBRE 1926.

9. — Al parco civico.

A — OSSERVAZIONI GENERALI.

Passando per i diversi viali — Ampiezza, magnificenza e varietà del luogo — La villa Ciani — Il boschetto della «Desolazione» — La statua di Socrate — La serra — I daini — I tappeti verdi — Le ombre di annosi alberi — La vista sul lago.

B — LA LEZIONE.

Sostando davanti ad alcune delle piante giapponesi più interessanti —

La sophora japonica, leguminosa, e la *criptomeria,* conifera, piante ornamentali — Osservazione delle singole parti delle due piante — Colorazione particolare che il fogliame della criptomeria assume in autunno e mantiene per tutto l'inverno — Effetto decorativo della criptomeria nel parco.

L'eriobotrya japonica (rosacea) e il *laurus camphora* (laurinea), piante utili — Descrizione delle due piante — La tomentosità dei rami e delle foglie dell'*eriobotrya* —Sua fioritura in ottobre (grappoli lanosi) — I frutti — Importazione del lauro canfora in Europa (1860) e prima coltivazione nel giardino botanico di Amsterdam — Caratteristico odore che emana dalle foglie stropicciate — Come si estrae la canfora — Suo valore ed uso nella medicina. (V. «Alberi ed arbusti del Parco Civico e dei Giardini pubblici di Lugano» di R. Ridolfi).

C — IN CLASSE.

Lettura. — «Giardini giapponesi» (dall'inglese).

Studio a memoria. — «O cari alberi frondosi», di A. S. Novaro.

Geografia. — La flora del Giappone.

Componimenti illustrati.

* * *

4 OTTOBRE 1927.

10. — Escursione autunnale nel Malcantone.

A — ITINERARIO.

Da Lugano a Bioggio (per ferrovia) — Da Bioggio a Lisone di Cademario (a piedi) — Sosta al «Grotto dei cacciatori» — pranzo al sacco — Da Lisone di Cademario, discesa per Aranno, Iseo, Vernate, Magliaso — Da Magliaso a Lugano (per ferrovia).

COSE OSSERVATE.

Non essendo stato scopo prefisso alla gita nè lo studio d'uno dei celebrati castagneti, nè la contemplazine di qualsiasi altro punto della ubertosa e storica regione, l'attenzione delle allieve non fu richiamata su una cosa più che sull'altra. Con questa gita si era voluto aprire davanti alla scolaresca non una pagina del gran libro della Natura, ma tutto il libro: vi leggesse ciascuna quello che più l'attraeva; più che intendere, sentissero il bello d'una fra le più belle parti del loro paese; si scambias-

sero liberamente le proprie impressioni; e nel tepore autunnale, in una corsa tra le opache selve, gli aperti pascoli e i villaggi adagiati sui dolci declivi, si godessero gli ultimi sorrisi della Natura che, dato quanto di meglio poteva dare, pareva contenta prepararsi al riposo ristoratore dell'inverno. Per questo, non un elenco qui di cose osservate, che troppo lungo vorrebbe essere e non potrebbe comunque dare una precisa idea del bene che deriva alla scolaresca da una di queste gite, diciamo così, senza programma. A tempo opportuno, cioè in uno dei successivi giorni, si terrà la lezione: lezione in classe, con carte geografiche, schizzi sulla lavagna e proiezioni luminose, una lezione di cose osservate prima all'aperto.

B — LA LEZIONE IN CLASSE.

Estensione della regione malcantonese — Aspetto del territorio — Il monte Lema, il Poncione di Breno — Le acque della Magliasina e della Tresa — Origine del nome di Malcantone — Prodotti naturali e occupazione degli abitanti — Luoghi ricercati come soggiorno estivo — Breno e la nostra colonia climatica — La rete di strade carrozzabili, che congiunge i principali Comuni — La ferrovia regionale e le corse postali.

C — ALTRI ESERCIZI IN CLASSE.

Lettura. — «Il Malcantone», nel libro delle «Passeggiate ticinesi», di G. Anastasi — «Variazioni autunnali», di A. S. Novaro.

Dettato. — «Paysage d'automne», di P. Loti.

Studio a memoria. — «Sera d'ottobre», di G. Pascoli.

Componimenti illustrati.

* * *

3 OTTOBRE 1928.

11. — A Mezzana — Istituto Agricolo Cantonale.

A — PREPARAZIONE IN CLASSE.

Topografia del Mendrisiotto — Sede e confini della tenuta di Mezzana — La villa di Mezzana dalla duchessa Maria Cristina a Piet o Chiesa — Il munifico dono del cittadino allo Stato — Istituzione della Scuola Agricola.

Scopi della Scuola — Preparazione teorica e pratica dei giovani nei principali rami della industria agricola — Corsi ordinari e straodinari — Sussidi dello Stato agli allievi bisognosi.

I vari reparti della Scuola illustrati con proiezioni luminose.

B — LA VISITA.

Da Balerna a Mezzana — L'amenità dei colli attraversati dalla strada e il pittoresco delle circostanti vedute — La feracità del suolo — I vendemmiatori.

Nella villa — Prima impressione di grandosità e di quiete — Successivi richiami all'ordine ed alla operosità — La sede della Direzione — Le aule scolastiche — I laboratori — I dormitori — Il refettorio.

Nella possessione — La stalla — I porcili — I pollai — La bigattiera — La superstite masseria dello *Zoiello* — Il giardino — La coltivazione dei crisantemi — Le serre — Piante d'ornamento — Piantagioni di tabacco — Estese colture di cereali e di foraggio — I frutteti — I vigneti.

Tra i vendemmiatori — Assaggio di diverse qualità di uva.

C — NUOVE OSSERVAZIONI IN CLASSE ED ESERCIZI.

Floricoltura — Terreno e concimi più adatti alla coltivazione dei fiori — Moltiplicazione delle piante in vaso — Rinvasamenti — Ripari e serre.

Coltivazione di alcuni tulipani nei vasi della classe.

Lettura. — «Nel paese dei fiori», di L. Barzini — «Labour d'automne», di C. Le Bordeau.

Studio a memoria. — «La vendemmia», di Scipio Slataper — «Chanson d'automne», di T. Gautier.

Componimenti illustrati.

* * *

20 OTTOBRE 1928.

12. — Il campanile di ferro.

(Nell'officina di Achille Rezzonico, a Paradiso).

A — NELL'OFFICINA.

Laboratorio modesto — Il «campanile» custodito come in sacro penetrale nella

stanza ov'è stato costruito — Notevole lavoro! — Ma a che scopo fu eseguito? È un modello di costruenda torre sacra o riproduzione fedele d'un edifizio? Ed è per se stesso un'opera artistica? — Certo è un saggio straordinario di perizia fabbrile e di pazienza certosina: sei metri alto, tutto di ferro battuto, lavorato a mano, pezzo per pezzo, le sbarre, gli archi, le colonnine, i fregi, a furia di martello e di lima, di tornio e di cesello.

L'artefice spiega la sua mente, l'ideale perseguito nell'assiduo lavoro di quattro anni: nel complesso, come in ogni campanile, è il simbolo del luogo natio; nelle singole parti, altri simboli (la scala verso la perfezione, lo studio, il lavoro), ed anche, fra il resto, è rappresentata l'emigrazione con due rondini, delle quali l'una spicca il volo, l'altra ritorna.

B — IN CLASSE.

Conversazione sulla straordinarietà dell'opera veduta e sugli aspetti sotto i quali può essere ammirata — Dall'ammirazione di un'opera isolata e di nessuna utilità pratica all'esame di lavori utili e non rari, nei quali anche il fabbro può essere guidato da ispirazione geniale: candelabri, lampade e lampadari; ringhiere e balaustre; cancellate e cancelli. Artistici lavori di ferro battuto in ville e palazzi della nostra città.

Storia Naturale. — Il ferro — Come si estrae dagli ossidi e carbonati per mezzo di alti forni — Ghisa, acciaio e ferro dolce — Applicazione di ciascuno dei tre prodotti nelle arti e nelle industrie — Le più importanti miniere di ferro. («Corso di Storia Naturale», di R. Ridolfi, V. II.)

Studio a memoria. — «Il fabbro del villaggio», di Longfellow — «Campane a sera», di G. Pascoli.

Componimenti illustrati.

A. BONAGLIA.

Per l'introduzione dei lavori a domicilio

Berna, settembre.

L'idea della tessitura a mano quale industria integrante del lavoro agricolo, guadagna terreno di giorno in giorno e chi ha avuto la fortuna di ammirare i primi tessuti eseguiti dalle maestre Balmelli e Colombo durante i due mesi di frequenza alla scuola professionale di Berna, si è convinto che le nostre contadine potranno ritrarre dal vecchio telaio casalingo guadagno facile e sicuro.

I lavori delle due maestre tessitrici sono stati esposti a Mezzana il 6 settembre, giorno della chiusura dei corsi di economia domestica e di agraria per le Maestre di Scuola Maggiore. In quell'occasione, la signorina Rosetta Cattaneo, su invito dei Dipartimenti cantonali dell'Agricoltura e della Pubblica Educazione ha parlato alle maestre ticinesi sull'introduzione della piccola industria antica:

«Fervente propugnatrice della tessitura a mano e della stamperia artistica, sono convinta che la rinascita di questi due lavori casalinghi sarà accolta con gioia dalle nostre donne a avrà salutare effetti morali ed economici per il nostro paese. Voler trarre dalla polvere rocche e telai nel secolo della macchina trionfante e tornanare alla tessitura a mano quando il lucente Jacquard fa presso a poco lo stesso lavoro con rapidità vertiginosa potrebbe sembrare cosa assurda se non si pensasse che è appunto perchè viviamo nell'era della macchina di acciaio che sentiamo il bisogno di tornare al leggiadro ed antico tessuto a mano. Le donne che per le prime hanno avvertito lo squallore di alcuni ambienti moderni e che giornalmente si affannano nella ricerca di quell'antica grazia perduta, desiderano più di ogni altro la rinascita di un'arte che assurse ai più grandi splendori e che potrà dare lavoro e benessere alle nostre donne e alle nostre fanciulle.

Il rifiorire dell'industria tessile dipende naturalmente dalla soluzione di molti problemi tecnici e finanziari e non basta ricordare con orgoglio che la nostra fu la terra dei Maestri Comacini, per pretendere che ogni tessitrice divenga un'artista e che ogni stoffa debba necessariamente essere un capolavoro. Ben più urgente è sapere come la bella industria risorgerà e si manterrà in vita, come si formeranno la maestre e le allieve e come si creerà il mercato destinato ad assorbire la produzione e a stimolarla. E perchè la tessitura a mano attui il suo programma di restaurazione artistica e di integrazione economica, bisogna far presto poichè questa forma di attività prospera già altrove. Prima di cercare la conquista del mercato della Svizzera interna bisogna far nascere il desiderio delle cose belle ai nostri negozianti, dare al pubblico il gusto del nuovo lusso discreto, raccomandare le stoffe a mano alle nostre signore che sono in grado di lanciarne la moda, farla conoscere ai molti forestieri che vengono da noi in cerca di sole e che hanno l'abitudine di comperare, a ricordo del loro soggiorno, oggetti, spesso banali, fabbricati a serie, fuori dal nostro Cantone, senza alcuna bellezza e caratteristica locale.

Col venir dell'ottobre già si inizieranno i primi corsi di tessitura nell'Onsernone che giustamente si vanta di poter fornire alle operaie tutta la materia prima, quella bella, morbidissima lana cardata, filata e torta da esperte mani onsernonesi e che si tesse nelle tinte naturali o sobriamente colorata dalle operaie stesse con le radici delle nostre piante montane o con le bacche delle nostre siepi, con la quale lana si possono eseguire lavori bellissimi. Per merito degli infaticabili onsernonesi professori Tarabori e Regolatti, quella valle sarà la prima ad introdurre in modo razionale quella dignitosa e bella forma di artigianato; ad essa terrà subito dietro la Valle Maggia che già procede alla incetta della materia prima e poi seguiranno altre regioni e fra qualche anno sarà tutto un fervore di opere, una gara appassionata di produrre sempre meglio, sempre di più.

Il problema della materia prima si può dire risolto, poichè il nostro Cantone può produrre il legname per la costruzione dei telai e degli attrezzi per la preparazione dei filati: le piante tessili, la lana delle pecore e le piante tintoree, rendendoci in tal modo completamente indipendenti dai centri esteri di produzione. Tutto al più importeremo il cotone per le orditure, se non si vuole tuttavia produrre tela di tutto lino e di lino e canapa.

Insieme alle donne troverebbero in tal modo lavoro anche gli uomini, sia nella fabbricazione degli arnesi inerenti alla tessitura, sia nella coltivazione e nella preparazione delle fibre tessili, sia nella tintoria dei filati e delle stoffe e nell'incisione degli stampati di legno per la caratteristica stampa delle coperte e dei tappeti che non è praticata in nessuna regione della Svizzera e che perciò avrà un successo sicuro. Nelle città e nelle borgate del piano, dove il telaio non troverebbe spazio sufficente le donne potranno attendere alla rifinitura dei lavori tessuti in montagna e nelle vallate, alla confezione degli articoli di moda e alla loro vendita.

L'ideale sarebbe di poter aprire a Lugano *e a* Locarno *una bottega in cui insieme con la frutta e i fiori della nostra terra, coi ferri battuti o i rami sbalzati dei nostri artigiani, venissero offerti in vendita i tessuti delle nostre donne, per i quali i nostri artisti suggeriranno sicuramente disegni e ornati, tinte e sfumature e i nostri giovani xilografi incideranno legni e stampi originali. Allora i nostri lavori potranno varcare le Alpi, imporsi a Berna ed a Zurigo, ad Interlaken ed a Montreux e dire che nel Ticino si lavora con gioia e serietà d'intenti.»*

Alla conferenza, di cui abbiamo dato alcuni punti, assistevano il Capo del Dipartimento dell'agricoltura, il rappresentante del Dipartimento della Pubblica Educazione, Prof. Tarabori, l'Ispettore cantonale delle Scuole professionali, tutti gli Ispettori scolastici, il Direttore Pelloni, le signore Prof. Ines Bolla, Galli e Chiesa, le partecipanti al corso di Mezzana col corpo insegnante e le signorine Colombo e Balmelli che erano state mandate a Berna dal nostro Governo per impararvi l'arte della tessitura, le quali, coi bei lavori espo-

sti e con la breve dimostrazione pratica al telaio, convinsero i presenti che la tessitura a mano può essere facilmente riesumata nel nostro Cantone e oortare l'auspicato benessere nelle nostre vallate.

S. M.

Fra Libri e Riviste

NUOVE PUBBLICAZIONI

Novellieri italiani di tutti i secoli, con introduzione e commento di Vittorio Osimo. Di questa lodatissima collana (nove volumetti) si disse nell'*Educatore* del 31 luglio. Rivolgersi all'ed. Antonio Vallardi, Milano.

Come Geltrude istruisce i suoi figli. Nuova traduzione del prof. Antonio Banfi (V. *Educatore,* ultimo fascicolo). Ed *La nuova Italia,* Perugia.

Buona creanza, di Vittore Frigerio; Piccolo galateo per la gioventù ticinese; (Tip. Grassi pp. 54, Fr. 1.

IL MAIS E LA VITA RURALE ITALIANA di Luigi Messedaglia.

(x). Volume frutto di lunghi studi, di vita vissuta e di profonda conoscenza del mondo rurale.

Potrebbe avere per sottotitolo: *storia della polenta gialla.* Venne preceduto, nel 1923, nel 1924 e nel 1926, da altre pubblicazioni, dall'illustre autore dedicate, oltre che al mais, alla storia dell'alimentazione (storia, d'ordinario, trascuratissima) delle classi rurali italiane.

Ci sono, in esso, due capitoli centrali, che saranno letti con molto profitto anche dai ticinesi. L'uno tratta particolarmente delle vicende della cerealicoltura italiana prima della diffusione del mais (la quale, nella Lombardia e nel Ticino, risale alla fine del Seicento); l'altro pure importante dell'alimentazione dei contadini italiani attraverso i tempi. Intorno ai due capitoli, si svolge e si precisa, rifatta da capo, (sul mais si sono scritte, e si scrivono, favole infinite e spropositi colossali!) la storia della feconda graminacea americana (e non turca!) che in certe regioni d'Italia è stata apportatrice di una specie di rivoluzione, agricola ed economica. L'ultimo capitolo si riferisce ad un dramma di vita rurale: alla pellagra, ed alla vittoria, ottenuta dall'Italia nuova: la scomparsa, o quasi, della triste malattia, grazie al miglioramento delle condizioni alimentari dei lavoratori dei campi.

La Federazione italiana dei consorzi agrari, (Piacenza) il massimo istituto cooperativo italiano, pubblica questo saggio, (pp. 446) con vera signorilità, nella sua insigne collezione, di cui fanno già parte scritti di Stefano Jacini, di Arrigo Serpieri, di Francesco Coletti e d'altri.

Il libro si raccomanda agli agricoltori, agli insegnanti e, in genere, alle persone colte.

FLEURS PRINTANIERES

Molte persone non hanno agio di studiadiare la botanica; tuttavia desiderano conoscere la flora primaverile. Venendo incontro a questo desiderio la Libreria Payot di Losanna ha pubblicato un album (Fr. 6) colle riproduzioni a colori delle piante più comuni. Per facilitare le ricerche, che lo studio sistematico fa sembrare difficili, vennero riuniti su 40 tavole i fiori del medesimo colore. Questo metodo non ha la pretesa di essere scientifico, ma è pratico. Si vuol conoscere esattamente il nome di un fiore? Basta badare al colore e cercare il fiore nelle tavole. I fiori dello stesso colore sono poi classificati secondo la regione in cui vivono:

1. fiori delle foreste, delle macchie e delle siepi;
2. fiori dei prati, dei pascoli, dei luoghi incolti e delle colline;
3. fiori dei campi, dei giardini, dei margini delle strade e delle ruine;
4. fiori dei luoghi asciutti, dei pascoli alpini, delle ericaie e delle rupi;
5. fiori delle praterie umide, dei margini dei ruscelli, dei fossati, delle paludi e delle torbiere.

Inoltre vennero separati i fiori della medesima regione che sbocciano in marzo, da quelli che sbocciano in maggio.

Il testo è stato ridotto allo stretto necessario, ma permette di controllare molti caratteri interessanti; i fiori vi sono classificati secondo le regioni in cui vivono e secondo il colore.

L'utilità di questo Album per le Scuole Maggiori e per i docenti è palese a tutti.

* * *

La libreria Payot mette in vendita i seguenti altri libri di storia naturale:

Achard (B.) et Dumaret. *Rosiers, plantes vivaces, annuelles. Guide de l'amateur*, Brochure in 8° Fr. 0.50

Bourget (Dr. L.). *L'agriculture et la protection des oiseaux*. Broch. in 8° Fr. 0.50

Burri (H.), *50 champignons comestibles les plus répandus*. Brochure in 16 illustrée Fr. 1.80

Burri (H.) *Les champignons comestibles de chez nous*. Tableau en couleurs plié Fr. 2.50

Faes, *Les maladies des plantes cultivées et leur traitement*. in 8° relié toile, illustré Fr. 6.50

Frankhauser (F.), *Guide pratique de sylviculture*. 3.e édition française par M. Petitmermet. in 8° cartonné toile ill. Fr. 10.—

Henchoz (S.) et Dentan (A.), *Tout le monde jardinier*. Brochure in 16 Fr. 1.—

Jaccard (P.), *Botanique*. In 16 cartonné, illustré Fr. 4.—

Jaccottet (J.), *Cuaseries sur les champignons comestibles et les espèces avec lesquelles on ne doit pas les confondre*. 28 planches, illustrations par Ed. Jaccottet. In 16 broché F. 2.—

Kienli (W.), *Manuel de culture potagère*. In 8° cartonné illustré Fr. 5.—

Lavanchy (G.) et Aubert (Ph.), *Nos arbres fruitiers*. In 8° cartonné, ill. Fr. 4.50

Narindal (H.) *Guide pratique pour la culture des légumes en plein air*. Fr. 2.—

Paussier (J.), *La culture florale ou comment on cultives et entretient 120 variétés des fleurs*. Tableau plié Fr. 0.80

ENIMMI DELLA SCIENZA MODERNA

Anno 2000?

Forse prima saranno risolti gli enimmi cui Egisto Roggero espone in un suo recente libro di straordinario interesse (specie per i giovani ai quali appartiene il prossimo avvenire) che l'editore Hoepli pubblica appunto col titolo: «*Enimmi della scienza moderna: realtà di domani*» in un volume di 550 pagine in 8° gr. corredato di oltre 200 fotografie e disegni.

Come definire questa volgarizzazione scientifica dovuta ad uno dei nostri apprezzati scrittori, uno dei pochi che allo stile chiaro accoppia preparazione scientifica? Quì Egisto Roggero (morto, purtroppo, pochi mesi or sono, in ancora verde età) è riuscito ad «aprire una finestra» sull'ignoto ed a rendere accessibile un campo di ignorata bellezza che fino a ieri sembrava riservato solo a chi, dotato di coltura fisico-matematica, poteva seguire gli scienziati nelle loro speculazioni.

E' il romanzo più suggestivo fra i romanzi del 1930: il romanzo della scienza e della tecnica moderna, il romanzo del piccolo Uomo, solo con la sua ancor piccola Scienza, di fronte all'infinito mistero dello Universo.

Dall'elettrone alle onde eteree, dai raggi cosmici alle radiazioni invisibili, dalla televisione al film sonoro, dalla navigazione aerea di oggi al razzo-velivolo di domani che forse realizzerà i viaggi interplanetari: tutte le conquiste del presente e quelle che ci promette la scienza per il futuro, passano in questo libro. Roggero nei suoi «*Enimmi della scienza moderna*» non sogna: egli fa toccare con mano al profano un complesso di fatti positivi, di realtà svelate dalla fisica d'oggi e di fronte alle quali l'immaginazione si è mostrata povera.

LA MATEMATICA CHE SERVE

Ecco un libro nuovo, redatto da un ingegnere specialista, che ben conosce gli scogli — evitabili ma contro i quali tanti giovani s'infrangono — della matematica e del suo insegnamento, intesa non come speculazione metafisica, ma come strumento di lavoro. Ad un simile libro destinato a beneficare (la parola non è fuori luogo) alunni, insegnanti ed autodidatti, i direttori e professori di scuole industriali e di arti e mestieri dovrebbero prestare benevola attenzione. Difatti *La matematica che serve...* dell'ing. E. Garnier: 1° Contiene tutta e solo quella parte delle matematiche che è necessaria in ogni applicazio-

ne delle arti e industrie. 2° Presuppone nel lettore due sole qualità e cioè che egli conosca le quattro operazioni e gli elementi della geometria piana.

Ed infatti, allo stesso modo che col poggiare saldamente il piede ad ogni mossa la guida alpina raggiunge le più alte vette, così lo spirito dell'alunno, se educato gradualmente e senza salti bruschi, può raggiungere elevate cognizioni pur avendo iniziata l'ascensione col modesto bagaglio anzidetto. Seguendo tale norma ed immaginando di aver sempre davanti a sè, colle sue titubanze ed incertezze, il futuro lettore armato del desiderio di sapere, l'Autore ha svolto i successivi capitoli costringendo nell'ambito di un insegnamento elementare anche la *geometria analitica*, destinata a diventare di preponderante importanza nelle scuole professionali, poichè è lo strumento utilitario per eccellenza che serve alla risoluzione dei problemi pratici dell'industria. (Un volume di 600 pag. con inc. e numerosi esempi applicativi, Legato Lire 22,50, Ulrico Hoepli, Editore, Milano).

Si chieda gratis all'editore Hoepli Milano, l'ultimo suo Catalogo enciclopedico di tutte le edizioni Hoepli, ove ognuno trova il libro che gli serve.

OPERE DI UN GRANDE EDUCATORE: BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito:

Estetica L. 40.—
Logica L. 30.—
Filosofia della pratica L 25.—
Teoria e storia della storiografia L. 25.—

Saggi filosofici:

Problemi di estetica L. 32.—
La filosofia di Giambattista Vico L. 20.—
Saggio sullo Hegel L. 30.—
Materialismo storico ed Economia marxistica L. 22.—
Nuovi saggi di estetica L. 25.—
Frammenti di etica 15,50—

Scritti di storia letteraria e politica:

Saggi sulla letteratura italiana del Seicento L. 30.—
La rivoluzione napoletana del 1799 L. 35.—
La letteratura della Nuova Italia, 4 volumi L. 120.—
I teatri di Napoli L. 25.—
La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza L. 18,50
Conversazioni critiche, 2 voll. L. 50.—
Storie e leggende napoletane L. 18.50
Goethe L. 18.50
Una famiglia di patrioti L. 25.—
Ariosto, Shakespeare e Corneille L. 20.—
Storia della storiografia italiana, 2 volumi L. 50.—
La Poesia di Dante L. 15,50
Poesia e non Poesia L. 25.—
Storia del Regno di Napoli L. 28.—
Uomini e cose della vecchia Italia, 2 volumi L. 50.—
Storia d'Italia dal 1871 al 1915 L. 25.—
Storia dell'età barocca in Italia L. 35.—

Scritti vari:

Primi saggi L. 18.—
Cultura e vita morale L. 22.—
Pagine sulla guerra L. 25.—

Pubblicazioni varie:

Ariosto L. 7.50
Aspetti morali della vita politica L. 6.50
Breviario di estetica L. 8.—
Carducci L. 8.50
Contributo alla critica di me stesso L. 6.50
Flementi di politica L. 8.—
Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana L. 2.50
Il dovere della borghesia nelle provincie napoletane L. 2.—
Il Pentamerone di G. B. Basile, ossia la Fiaba delle Fiabe, 2 vo. L. 45.—
Isabella Di Morra e Diego Sandoval De Castro L. 10.—
La novella di Andreuccio da Perugia L. 3.—
Montenerodomo L. 4.50
Pascoli L. 6.50
Pescasseroli L. 6.50
Poesia popolare e Poesia d'arte L. 10.
Poeti e Scrittori d'Italia. 2 vol. L. 35.—
Shakespeare L. 11.—
Un angolo di Napoli L. 6.—

La Critica. —Rivista di letteratura, Storia e Filosofia diretta da Benedetto Croce.
Abbonamento annuo per l'Italia L. 40.—
Abbonamento annuo per l'estero L. 60.—

(Casa editrice Laterza, Bari).

LES STATIONS CLIMATIQUES DE LA SUISSE.

Il presente volume (Ed. Jules Wagner, Zurigo, pp. 230) è la quarta edizione dell'Annuario Balneario Svizzero, pubblicato, la prima volta, nel 1910, sotto la direzione e gli auspici della «Società Svizzera di Balnearia e di Climatologia». La terza edizione uscì nel 1926. L'Annuario è pubblicato, come le altre volte, in tedesco, in francese e in inglese e sarà diffuso all'estero dall'Ufficio svizzero del Turismo.

Il contenuto ha subito alcune modificazioni, perchè gli autori degli articoli formanti la parte generale non sono più tutti i medesimi che lavorarono alle edizioni precedenti. Le stazioni non sono più raggruppate, nè descritte, seguendo la loro situazione geografica. Vennero riunite, in un certo numero di capitoli, le sorgenti medicinali, le stazioni climatiche e i sanatori, descrivendo le prime secondo la loro composizione chimica, le stazioni climatiche secondo l'altitudine sul livello del mare e i sanatori seguendo le indicazioni avute. In questo modo il lettore si orienterà più facilmente.

In questa edizione, come nelle precedenti, i redattori si sono imposti la regola di non dare che una descrizione oggettiva ed esatta delle stazioni climatiche.

Si sono attenuti ad uno stile il più preciso possibile, lasciando deliberatamente da parte tutti gli epiteti come «aria eccellente, vista splendida», i quali, quantunque esatti, non fanno che stancare con fastidiose ripetizioni.

Questa edizione sarà, tanto pei medici quanto per i profani, una guida preziosa da consultare nella scelta di una stazione climatica svizzera. Se la procurino anche i maestri che insegnano geografia della Svizzera.

TRA CIVIL GENTE

Volume di Edvige Salvi (Ed. Antonio Vallardi, Milano) legato in cartone, di 224 pagine, arricchito di un indice analitico. Lire 8.

Contiene:

La casa antica: *I vecchi.*

La nuova famiglia: *I fidanzati — Il matrimonio — Anniversari di nozze — Il viaggio di nozze.*

La casa nuova: *Le visite — I pranzi — In tema di fumo — Si balla — I soliti quattro salti.*

La maternità: *Il battesimo — Il bimbo cresce — Comunione e cresima.*

A scuola.

In biblioteca.

In famiglia.

La cura della propria persona.

Nella vita: *Nelle botteghe — Tra impiegati — Tra professionisti — In Chiesa — Coi religiosi — Al Caffè — A teatro — In luoghi di cura — Gli sports — Onoranze Le lettere.*

La signora sola.

La dama di compagnia e l'istitutrice.

Il signore solo.

Messo t'ho innanzi...

PICCOLA POSTA

B. — Ella ci chiede consigli sul modo di formare le bibliotechine scolastiche. Oltre le pubblicazioni già indicate nell'*Educatore* di novembre 1924 e in altre occasioni, consulti:

Libri per fanciulli e per giovinetti: ricchissimo catalogo ragionato di Maria Bersani (Paravia, Torino, 1930, pp. 200, Lire 7);

La moderna letteratura per l'infanzia, di Vincenzina Battistelli (Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 246, Lire 8);

La letteratura per l'infanzia, di Giuseppe Fanciulli ed Enrichetta Monari Guidotti (Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1926, pp. 354, Lire 15);

Letteratura infantile, di Olindo Giacobbe (Torino, Paravia, 1925, pp. 225, Lire 12);

Letteratura per l'infanzia, di Giorgio Gabrielli (Palermo, Sandron, 1926 pp. 138, Lire 7).

Poichè la letteratura italiana per l'infanzia comincia con le *Novelle morali* del nostro Francesco Soave (1786) è vivamente augurabile una ristampa nostrana di esse. Una edizione di mille copie potrebbe essere assorbita dalle biblioteche delle Scuole Maggiori e delle Scuole secondarie inferiori.

Dizionario delle Scienze Pedagogiche

Opera di consultazione pratica con un indice sistematico

diretta dal

Prof. GIOVANNI MARCHESINI

COL CONCORSO DI OLTRE 40 COLLABORATORI

IN DUE VOLUMI — Vol. I - A-L — Vol. II - M-Z

L. 230 - Rilegato L. 250

SOCIETA EDITRICE LIBRARIA - MILANO - Via Ausonio, 22

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita a Posillipo, 356).

Amministraz. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento,,

Rivista di Filosofia

La Rivista di Filosofia *è la più antica rivista filosofica che abbia l'Italia.*

Continuatrice della «Filosofia delle Scuole Italiane», *fondata da Terenzio Mamiani nel 1870, rappresenta una delle più antiche tradizioni filosofiche di tutta Europa.*

Accoglie intorno a sè una scelta schiera di professori universitari, di valenti cultori delle discipline filosofiche, che vi pubblicano i loro studi e le loro ricerche originali; di modo che essa è una delle più elevate espressioni del pensiero italiano.

Contiene rassegne sistematiche, informazioni sul movimento del pensiero filosofico dell'Italia e dell'Estero, relazioni di Congressi, notizie bibliografiche, riviste di riviste, ecc.; così che nel suo campo è tra le pubblicazioni più autorevoli e importanti.

Esce regolarmente ogni tre mesi.

Manoscritti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazione riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (120) - Via Ciro Menotti N. 20 - Telefono 23.136.

ABBONAMENTO: Italia e Colonie L. 30. Estero L. 50.—
Un numero separato L. 15.—

Si prega di inviare gli abbonamenti direttamente *all'*AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA DI FILOSOFIA - MILANO (120) Via C. Menotti N. 20.

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDI DELL'EDUCAZIONE NUOVA

diretto da GIUSEPPE LOMBARDO RADICE

Abbonamenti 1930

Per la Rivista e quattro fascicoli di supplemento	In Italia e Colonie . . .	L. **36**
	Estero	L. **60**
Per la sola Rivista . .	In Italia e Colonie . . .	L. **24**
	Estero	L. **40**

IMPORTANTE: A chi rinnova l'abbonamento alla Rivista è consentito, inviando in più L. 14, di acquistare a scelta quattro fascicoli di supplementi degli anni precedenti a prezzo assai ridotto.

I. *Salvoni* - Un ventennio di Scuola attiva - I.

II. *Salvoni* - Un ventennio di Scuola attiva - II.

III. *Dalpiaz* - Esperienze didattiche di un ispettore trentino.

IV. *Socciarelli* - Scuola e Vita a Mezzaselva. (1)

Valore di Lire 34 per Lire 14

G. Lombardo-Radice - Dal mio archivio didattico:

I. Vestigia d'anime.

II. Il maestro esploratore.

III. Una visita di Angelo Patri.

IV. Per l'educazione degli adulti.

Valore di Lire 37.50 per Lire 14

I. *G. Lombardo-Radice* - Per la Scuola Rurale.

II. *Teresa De Santis* - L'autoeducazione nella concezione della Montessori e nella pratica della Scuola.

III.-IV. *G. Lombardo-Radice* - Educazione e diseducazione.

(*Vale per due fascicoli*).

Valore di Lire 29 per Lire 14

1. - In luogo de "I Piccoli Fabre" esaurito.

Supplementi 1930

Nel 1930 i Supplementi daranno la traduzione delle migliori pagine didattiche di **Angelo Patri**; un lavoro di **Leopoldo Fontana** sulla cultura regionale; uno di **G. Lombardo-Radice** su *La riforma della Scuola elementare in Puglia*

AMMINISTRAZIONE: Via Jacopo Ruffini 2-A Roma (149).

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag. **Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE'"**

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLUSTRE'", S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

Anno 72° Lugano, 15 Novembre 1930 N. 11

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Societá Demopedeutica
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

Verbale dell'88.a assemblea sociale: Stabio, 12 ottobre 1930.

Impressioni di mare e di terra: Genova, Algeri, Amsterdam: Dal diario di viaggio (E. BRIVIO).

Le streghe di Püs: (MASSIMO COMETTA).

Scuola Maggiore femminile di Lugano: Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale (ANGELINA BONAGLIA).

Fra libri e riviste: Scuola e terra – Nuove pubblicazioni — La primitiva civiltà latina e il libro dell'agricoltura di M. Porcio Catone — Il libro del maestro rurale e del fattore di campagna — 800 facili esperienze di fisica.

COMMISSIONE DIRIGENTE
per il biennio 1930-1931
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Ing. Dir. Serafino Camponovo,* Mezzana.
VICE-PRESIDENTE: *Giuseppe Buzzi,* Chiasso.
MEMBRI: *Ma. Erminia Macerati,* Genestrerio; *Prof. Romeo Coppi,* Mendrisio; *Prof. C. Muschietti,* Chiasso.
SUPPLENTI: *Prof. Remo Molinari,* Vacallo; *Mo. Erminio Soldini,* Novazzano; *Carlo Benzoni,* Chiasso.
CASSIERE: *Mario Giorgetti,* Dir. Banca, Lugano.
REVISORI: *Elmo Zoppi,* Stabio; *G. B. Rusca, proc. Banca,* Mendrisio; *Pietro Fontana-Prada,* Chiasso.
DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Ing. Gustavo Bullo,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Lo studio della vita locale e la preparazione degli insegnanti.

. . . Il Diesterweg un maestro dei maestri tedeschi, disse che il maestro **« deve diventare un naturalista »**; *cioè, insomma,* **dev'essere un osservatore, un innamorato e un intenditore dei fenomeni che la natura presenta intorno a lui.** *È una grande verità, che ha importanza anzitutto per la geografia. E chi vuole i fini, deve volere i mezzi, invece di baloccarsi colle astrazioni. Nè il maestro saprà far della geografia,* **come di altri insegnamenti,** *una scuola d'esperienza, d'osservazione, di ricerca positiva, se non avrà contratte egli stesso queste abitudini nella scuola che lo formò. E' inutile attendersi un progresso della coscienza geografica se non si incomincia dalla scuola elementare* **e non si provvede ad un più adeguato ordinamento della preparazione magistrale.**

GIOVANNI CALÒ (1927).